

Ernesto Arturi (arturi.ernesto@gmail.com)

OSSERVAZIONI IN MERITO AI *PROLEGOMENI* DI GIUSEPPE VACCARINO (Parte sesta)

Le relazioni dialettiche alla base dell'osservazione e della coscienza.

Come si è visto, il tentativo di spiegare fenomeni come il sogno, sia quello psichico, cioè il sogno vero e proprio, che quello fisico, cioè la parapsicologia, sia fenomeni come l'ipnotismo, ci hanno portato a formulare l'ipotesi che la "coscienza", a questo livello, abbia una vita **indipendente** dall'"osservazione". Per cui può sempre esserci un *medium*, che possiamo essere noi stessi, che ci porta ad avere osservazioni che, ad una verifica, risultano diverse da ciò che ci dice la coscienza e cioè la consapevolezza delle nostre sensazioni. Questa ipotesi ci ha portato ad esaminare come si arricchiscono i due schemi "S" della consapevolezza e della rappresentazione attraverso le **associazioni** che formano i *campi logici* partendo dal sistema elementare.

Abbiamo quindi trovato che se ci si limita al **sistema elementare** (due categorie atomiche), la logica delle cose che osserviamo (o di cui abbiamo coscienza) sono, per la "coscienza", il *campo logico* formato dal **soggetto** (=SB) che **opera** (=OP) e, per l'"osservazione", il *campo logico* dell'**oggetto** (=OB) che ci sta **contro** (=CN) che la maggior parte dei filosofi interpretano come "davanti" (=g&OB), sempre nella convinzione della presenza di "oggetti" che esistono per sé stessi, lì davanti a noi, che l'osservazione e la coscienza subiscono passivamente (**realismo del senso comune**).

P^/percezione/x/rappresentazione/&S = /osservazione/	P^/sensazione/x/consapevolezza/&S = /coscienza/
aver separato = AS -i- /fine/ = FI	/tempo/ = TE -i- aver congiunto = AG
/soggetto/ = SB >K< OP = /opera/	/oggetto/ = OB >K< CN = /contrario/
/inizio/ = IN -i- separare = VS	congiungere = IN -i- /spazio/ = SP

Queste due relazioni, lo abbiamo visto, hanno uno **sviluppo**, di cui si è detto più volte, nel sistema minimo (tre categorie atomiche), e formano quelli che Vaccarino chiama **sillogismi**. Per arrivare poi al sistema canonico (quattro categorie atomiche o due categorie elementari) dove tutto questo sviluppo logico consente di dare un significato alle due categorie che definiscono l'**osservazione** (=OBxOB), cioè la **percezione** (=CNxOB) e la **rappresentazione** (=OBxCN), e alle due che definiscono la **coscienza**, cioè la **sensazione** (=OPxSB) e la **consapevolezza** (=SBxOP). Questo sviluppo, visto dal punto di vista consecutivo, cioè *logico* in senso lato, ci consente di capire qual'è la *dialettica* che ci fa passare da un sistema più semplice (quello elementare e del sistema minimo) ad un sistema più complesso (quello canonico).

La **differenza** tra logica e dialettica è semplice. La **logica** ci dice quali *relazioni logiche* ci sono tra categorie dello stesso livello (ad esempio: *inversione, contrarietà, simmetria, specularità*). La **dialettica** ci dice invece quali relazioni logiche ci debbono essere tra i componenti di livello inferiore per poter contribuire a costituire una categoria di livello superiore (ad esempio: una relazione di *solidarietà* che genera una *dialettica dei contrari* il cui esempio più importante è la *dialettica dei confronti* con cui abbiamo iniziato queste osservazioni).

Ecco perché nel cercare di capire i significati che arricchiscono lo schema "S" abbiamo soprattutto preso in considerazione *quattro ambiti logici*: quelli che trovano il loro compimento (e il loro sviluppo dialettico), e quindi la loro conclusione, nella "sensazione", nella "consapevolezza", nella "percezione" e nella "rappresentazione". E' l'aspetto più intrigante del meraviglioso sistema di operazioni mentali che propone Vaccarino: la **coerenza logica** che pervade tutto il sistema e ci consente una **verifica**, cioè ci consente di decidere se i significati proposti sono accettabili nel momento in cui vengono messi in relazione con i significati dello stesso livello (e questa è la logica). Ma anche con i significati del livello inferiore (e questa è la dialettica).

Nel caso che ci interessa si può dimostrare che le categorie proposte per definire la "percezione", la "rappresentazione", la "sensazione" e "consapevolezza", sono coerenti in quanto composte dalle categorie del sistema minimo che fungono da **premesse** dei sillogismi che costituiscono i quattro ambiti di cui si è detto.

categorie canoniche	/osservazione/ = OBxOB		/coscienza/ = SBxSB	
	/percezione/ = CNxOB	/rappresentazione/ = OBxCN	/sensazione/ = OPxSB	/consapevolezza/ = SBxOP
composte con le premesse dei sillogismi del sistema minimo che hanno come	-i- /mai/ -sub- /sempre/ /assente/ -sub- -i- /semel/ /passivo/ -i- "questo" -sub-	-i- /vero/ -sub- /reale/ /assente/ -sub- -i- /iterum/ /contraddittorio/ -i- /solo/ -sub-	-i- /memoria/ -sub- /attenzione/ /risultato/ -sub- -i- /dubbio/ /prodotto/ -i- /certo/ -sub-	-i- /stimolo/ -sub- /funzione/ /reazione/ -sub- -i- /individuo/ /organo/ -i- "il quale" -sub-
conclusione	/presente/, /seguire/ e /ottenere/	/avere/, /forma/ e /futuro/	/diventare/, /causa/ e /effetto/	/processo/, /interrompere/ e /sviluppo/

In altre parole, abbiamo operato la suddivisione di cui si è detto proprio perché ognuno dei quattro significati (percezione, rappresentazione, sensazione e consapevolezza) è composto dalle premesse dei sillogismi del sistema minimo che ne costituiscono l'ambito. Queste categorie canoniche hanno quindi un **rapporto dialettico** con le **premesse** dei sillogismi del sistema minimo le cui associazioni contribuiscono a determinare il nostro particolare modo di osservare e di avere coscienza dei presenziati "P". Nella loro composizione in termini di categorie elementari poi mettono in luce la loro origine dai due campi logici: quello del "soggetto (che) opera" (sensazione e consapevolezza) e quello dell'"oggetto (che ci sta) contro" (percezione e rappresentazione).

Cominciamo dalla **sensazione** (=OPxSB). La sensazione, se ne mettiamo in luce i significati più semplici, vediamo che è composta dalle premesse dell'"effetto" (che sono: **prodotto** e **certo**) e della "causa" (che sono: **dubbio** e **attenzione**).

/prodotto/xv -sub-| /certo/xv -sub-| /sensazione/ = OPxSB -sub-| vx/dubbio/ -sub-| vx/attenzione/
L /effetto/ L /causa/ ↓

La "sensazione" quindi *richiama* un "prodotto certo", che poi non è altro che il presenziato "P", e *rimanda* ai "dubbi dell'attenzione" che si risolvono solo con la consapevolezza da cui nascerà la coscienza delle proprie sensazioni. Poiché l'"attenzione" con i suoi "dubbi" è *subordinata* al "prodotto certo", ecco che i "dubbi dell'attenzione" sono come **due** colonne che sorreggono l'architrave della sensazione, cioè il "prodotto certo P", che si presenta quindi come l'elemento fondamentale e ultimo della "coscienza". La sensazione ci porta, in ultima analisi a chiederci: "cosa ha causato l'effetto che vediamo?". Ma questo può avvenire, a mio giudizio, ad un livello superiore: quello delle cose fisiche e psichiche. Ne parleremo.

Nella **consapevolezza** invece troviamo che, nei significati che la compongono, sono presenti le premesse del verbo "sviluppare" (cioè, **organo** e **il quale**) e quelle del verbo "interrompere" (cioè, **individuo** e **funzione**). La consapevolezza che abbiamo della sensazione che stiamo provando (consapevolezza dovuta allo schema "S" che, presumiamo, corrisponda alla sensazione che abbiamo di "P") esprime la **relazione** (il quale è un *pronome relativo*) tra l'organo, da cui si "sviluppano" le nostre sensazioni, e la corrispondente "funzione che la individua". La consapevolezza può essere vista come la funzione dell'organo che prova la sensazione.

/organo/ xs -sub-| "il quale"xs -sub-| /consapevolezza/ = SBxOP -sub-| sx/individuo/ -sub-| sx/funzione/
L /sviluppare/ L /interrompere/ ↓

La **coscienza**, come esperienza, è data dalla combinazione della "sensazione" con la "consapevolezza":

$(P^{\wedge}/sensazione/)\times(/consapevolezza/\&S) = \text{"essere cosci di P (come esperienza)"}$

Che con le operazioni mentali di Vaccarino possiamo scrivere così:

$P^{\wedge}(OPxSB)\times(SBxOP)\&S = \text{"coscienza di P"}$

Solo che la "coscienza", come pura categoria mentale, per ragioni di "economia mentale" (l'ectoplasma di Occam è sempre vigile), la mente la riduce alla combinazione di due "soggettività" (=SBxSB). La coscienza è una "funzione dell'individuo" che si manifesta come un "risultato della memoria". E' una cosa su cui penso tutti concordiamo: **non c'è coscienza senza memoria**.

$/memoria/xv \text{-sub-} /risultato/xv \text{-sub-} /coscienza/ = SBxSB \text{-sub-} sx/individuo/ \text{-sub-} sx/funzione/$
L /diventare/ /interrompere/ J

Passiamo all'osservazione. Qui, la **percezione** manifesta, nei significati che la compongono, le premesse del verbo "ottenere" (che sono: **sempre** e **semel**) e quelle del verbo "seguire" (che sono: **questo** e **passivo**). La percezione di "P", (che trova corrispondenza nella rappresentazione dello schema "S"), richiama il fatto che "P", percepito "una volta", è come se fosse percepito per "sempre" e rimanda al fatto che "questa" percezione è "passiva" nel senso che la percezione subisce il contenuto del presenziato "P".

$/sempre/xg \text{-sub-} /semel/xg \text{-sub-} /percezione/ = CNxOB \text{-sub-} gx\text{"questo"} \text{-sub-} gx/passivo/$

Nel significato di **rappresentazione** invece sono presenti le premesse del "futuro" (che sono: **reale** e **iterum**) e della "forma" (che sono: **solo** e **contraddittorio**). La rappresentazione dello schema "S", che, nell'osservazione, corrisponde alla percezione di "P", *richiama* il fatto che "P" è qualcosa di "reale" perché è qualcosa che si può "iterare" (*iterum*) nel "futuro" e *rimanda* al fatto che la rappresentazione, essendo la "forma" che assume la percezione, deve essere "una sola", cioè avere "solo" un significato, per non avere un significato "contraddittorio". E' il *principio di identità e non contraddizione* (se "A" è proprio "A", allora "A" non può essere "non-A").

$/reale/xv \text{-sub-} /iterum/xv \text{-sub-} /rappresentazione/ = OBxCN \text{-sub-} vx/solo/ \text{-sub-} vx/contraddittorio/$
L /futuro/ /forma/ J

L'**osservazione** come esperienza è data dalla combinazione della "percezione" con la "rappresentazione":

$P^{\wedge}/percezione/x/rappresentazione/\&S = (CNxOB)\times(OBxCN) = \text{"osservazione di P"}$

Anche qui, come pura categoria mentale, per ragioni di "economia mentale", l'**osservazione** si riduce alla combinazione di due oggettività (=OBxOB). L'osservazione presuppone, da un lato, che il presenziato non sia "mai assente", nel senso che se lo osserviamo è perché non è nel "posto" e nel "momento" dove ci attendevamo che fosse. Da qui il tipico significato di osservare come "guardare attentamente". Dall'altro, ciò che si osserva è in genere considerato "vero", anche se si può sempre essere in errore, cioè, può essere "falso". E' quello che si considera il realismo del buon senso dove la certezza di ciò che si osserva coincide con ciò che è vero.

$/assente/xg \text{-sub-} /mai/xg \text{-sub-} /osservazione/ = OBxOB \text{-sub-} vx/falso/ \text{-sub-} vx/vero/$
L /presente/ /avere/ J

Non dobbiamo però dimenticare che alla base dell'osservazione e della coscienza, prima ancora di applicare questi arricchimenti, che culminano nei quattro significati esaminati (percezione, rappresentazione, sensazione e consapevolezza), ci sono **tre significati elementari** ("unicità", la "dualità" e la "pluralità") che, come vedremo dettagliatamente, condizionano tutto il nostro modo di "osservare" e di averne "coscienza". Ad un livello superiore (quello del sistema minimo) queste tre categorie si sviluppano e fanno assumere all'osservazione (e alla coscienza) la caratteristica, in primo luogo, di **essere** qualcosa. "Essere" che la fa passare da qualcosa di "indeterminato" a qualcosa di "determinato". Non solo, quel "essere qualcosa" ci dice che la nostra osservazione non può che essere l'osservazione di una **cosa**. Ed essere una "cosa" la fa passare da qualcosa "composto

di parti" a un "tutto complesso", operazione che consente una cosa importantissima in natura: consentire alla parte di rappresentare il tutto (*pars pro toto*, come suona importante detta in latino). La conclusione è che se ciò che osserviamo "è una cosa", allora non può non avere ha un **contenuto**". Contenuto che può essere osservato in modo "diretto" - da fuori - o "indiretto" - da dentro.

Questi tre significati, ad un livello ancora superiore (sistema canonico) assumono questi tre altri significati: dal "determinato" (=UNxv) e dall'"indeterminato" nasce quello che Vaccarino definisce il plurisingolarizzatore "UNxUN" e che secondo lui corrisponde, nel linguaggio, all'articolo plurale "il" (lo, la) che è solo determinativo e che, come vedremo può essere visto anche come la categoria "UN", l'unicità, fatta diventare un pronome. Categoria che, quando dà una **forma** al **sociale**, [che come propone Vaccarino, deve essere inteso come un "(NOI) sociale" (o istituzionale), che si compone, come contenuto, da un "IO + TU + EGLI"], genera un **super-pronome**, a cui, come vedremo, diamo il nome di "NOI collettivo".

Consentitemi ora una divagazione utile per comprendere come la conquista di tutte queste categorie sia presente nello sviluppo del bambino. Ad esempio, per determinare se un bambino abbia acquisito le "strutture cognitive" si fa cercare allo stesso un oggetto che è nascosto alla sua vista. Quando avviene questo riconoscimento vuol dire che il bambino ha superato lo stadio dell'osservazione e della coscienza ed è passato quantomeno a quello della "fisicizzazione immediata" (e quindi a quello dell'"oggetto fisico") che comporta, come abbiamo già detto più volte, la **permanenza** dell'osservato. Operazione che, come abbiamo visto, nasce da un confronto tra un osservato (=O₁) reso "uguale" a sé stesso e nello stesso tempo "diverso" da un secondo osservato (=O₂). Duplice confronto da cui nasce il significato di "permanenza".

$$(SP\&O_1)^{\wedge}/permanere/\&(SP\&O_2) = \text{"fisicizzazione immediata"}$$

Dove il verbo "permanere" corrisponde appunto al duplice confronto. Paradigma è il confronto con eguaglianza.

$$/permanere/ = \{ \{TE\triangle AE\} \triangle \{DI\triangle SP\} \} = [\text{"confronto con uguaglianza"} \triangle \text{"confronto con differenza"}]$$

Generalmente per verificare il raggiungimento di quello che Jean Piaget chiamo cosiddetto *stadio preoperatorio* (dai 2 ai 7 anni), nel quale il pensiero del bambino dovrebbe diventare meno egocentrico, si impiega l'"esperimento delle tre montagne". Con esso, si fa descrivere al bambino un plastico che raffigura tre montagne. Si chiede poi di descrivere ciò che vedrebbe una bambola che si trova dall'altra parte del plastico. Ora, si pensa che se il bambino riesce a descrivere il modello dal punto di vista di qualcun altro, il bambino ha superato lo stadio preoperatorio. Non ci si rende conto che il bambino ha superato la prova perché è riuscito ad usare il sillogismo del "contenuto" che ha come premesse il "triale diretto" che subordina il "triale indiretto".

$$\begin{array}{l} /triale\ diretto/ \quad -sub-| \quad /triale\ indiretto/ \\ \text{duale} \triangle /chiuso/ \quad /aperto/ \triangle \text{oltre} \\ \text{dentro} \triangle /contenuto/ \triangle \text{quale} \end{array}$$

Il bambino riesce a descrivere ciò che vede dal punto di vista di un altro quando riesce a considerare il **contenuto** di ciò che vede, in modo **indiretto** andando **oltre** ciò che vede in modo **diretto** (realismo del bambino). Suppongo che la difficoltà nel passare dal modo "diretto" e quindi **chiuso** a quello "indiretto" e quindi **aperto**, in merito alla società in cui si vive, se non viene superato con equilibrio, ce la portiamo dietro per tutta la vita (Popper insegna!).

Secondo Piaget, i bambini, superato lo stadio preoperatorio, e raggiunto lo stadio delle **operazioni concrete** (dai 7 agli 11 anni) riescono a comprendere che l'aspetto di una quantità può cambiare senza che per questo la quantità stessa cambi. L'esempio tipico è quello della stessa quantità di liquido versata in due recipienti diversi. Anche qui, gli esaminatori, digiuni di operazioni mentali, e di quelle di Vaccarino in particolare (constato, con rammarico, che per la maggior parte delle

persone è indigesto), non comprendono che il fanciullo, che è consapevole che la quantità è rimasta invariata, ha imparato ad applicare al suo schema "S" il semplice campo logico del "duale" dal quale ricava che ogni "cosa" può essere vista da una duplice **prospettiva**: quantitativa e qualitativa. Naturalmente una non esclude l'altra. E tutto questo è possibile perché la "qualità" può essere *associata* alla "quantità", solo in presenza di una "duplice" (=DL=/duale/) prospettiva:

QL = /quale/ -a- QN = /quanto/ -| DL = /duale/

E' chiaro che il bambino applica il sillogismo, che abbiamo appena esaminato, quello che si conclude con il "contenuto", sillogismo lo porta ad associare il "contenuto", da un lato, con la "qualità" e dall'altra con il "dentro", cioè con la "quantità", ed il gioco è fatto

Piaget inoltre era convinto che il **pensiero scientifico** fosse il coronamento dello sviluppo intellettuale. I bambini entrano nello stadio di sviluppo conclusivo, quello delle **operazioni formali**. E questo è lo stadio che ci prepara all'età adulta. E' a questo stadio che diventa matura la capacità di fare confronti e di assumere diversi atteggiamenti. Se quello che dice Piaget è vero, allora è in quest'ultimo stadio, quello delle operazioni formali (o, come le definisce lui, astratte), dai 12 anni in poi, che l'adolescente è in grado di vivere in società facendo gli adeguati **confronti** tra i significati che arricchiscono gli schemi "S" della rappresentazione e della consapevolezza. Dovrà aver maturato, cosa non facile, i significati alla base del pensiero giuridico e politico: **colpa, condanna, Costituzione e Stato**. Guardatevi intorno: quanti hanno modo di elaborare in modo consapevole questi concetti? Mancano soprattutto del concetto che i quattro concetti di cui sopra vanno in qualche modo **sanciti**. La colpa con un "giudizio" in cui si accerta il "reato", la condanna con una "sentenza" che stabilisce la "pena".

In altre parole, dovrà imparare a capire che disobbedire, cioè comportarsi in modo diverso da quanto impongono le **leggi sociali**, comporta una "colpa" con la conseguente "condanna". Che si manifesta in due modi: 1) come conseguenza di una **legge giuridica** che **sana** il fatto di non aver osservato la legge sociale, considerata una "colpa", con una "condanna", "condanna" che non può essere che quella stabilita da una "legge giuridica" (*nulla poena sine lege*). 2) Ma imparerà anche che è segno di una società che si dichiara **civile** che la "condanna" sia **provocata** da un certo tipo di "colpa", per arrivare a stabilire che certe condanne, come la pena di morte, non sono ammissibili qualsiasi sia la colpa che la provoca (Beccaria insegna). Ecco, questo è il complesso di operazioni che presiede all'**atteggiamento giuridico**.

/giudizio/ = [/colpa/◇/sancire/] -i- [/sancire/◇/colpa/ = /reato/
 /legge giuridica/ = [/colpa/◇/condanna] -i- [/condanna/◇/colpa/] = /(società) civile/
 /sentenza/ = [/condanna/◇/sancire/] -i- [/sancire/◇/condanna/ = /pena/

[La relazione logica tra /legge giuridica/ e /società civile/, così come quella tra /giudizio/ e /reato/ e quella tra /sentenza/ e /pena/ è di inversione (-i): una presuppone indissolubilmente l'altra.]

Imparerà, anche se questo è molto più difficile non essendoci più l'ora di educazione civica, che la mancata osservanza delle "leggi sociali" può essere sanata attraverso la **politica** che ha il compito di fare le "leggi giuridiche" con l'applicazione puntuale di quel programma che chiamiamo **Costituzione** (e che si presenta come il massimo programma sociale), fino a doverla, eventualmente modificare. Per realizzare lo scopo più importante di una società: far funzionare lo **Stato**. Imparerà inoltre che ogni Costituzione instaura un particolare **regime**. Che è sulla Costituzione, e sui suoi **codici**, che si fonda la **sovranità** dello Stato (che è il massimo scopo sociale). Ricordiamoci cosa dice l'art. 1 della Costituzione italiana, in questo momento di gran moda: «La sovranità appartiene al popolo che - ma quasi tutti se lo dimenticano - la esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione». Per scoprire infine che è la Costituzione che **provoca** lo Stato a imporre la sua **autorità** attraverso il **Governo**. Questo è l'insieme di significati (sei) su cui si fonda l'**atteggiamento politico**.

/regime politico/ = [/Costituzione/◇/sancire/] -i- [/sancire/◇/Costituzione/ = /codice/
 /politica (che fa le leggi)/ = [/Costituzione/◇/Stato] -i- [/Stato/◇/Costituzione/] = /Governo/
 /sovranità/ = [/Stato/◇/sancire/] -i- [/sancire/◇/Stato/ = /autorità/

Nello studio della **natura**, poi, l'adolescente si dimostra maturo se è capace di pensare in modo sistematico e scientifico, cioè se impara a **sanare** le differenze dalle "leggi", che lui stesso ha "isolato" (l'interruttore serve per accendere la luce) passando dall'"indeterminatezza" del "fenomeno" (siamo certi che quell'interruttore serve proprio per accendere la luce?) alla "determinatezza" della "legge" (l'interruttore serve proprio per accendere la luce). Purtroppo va a scuola dove, nella più completa ignoranza di come opera la mente, gli insegnano a considerare le "leggi" come **leggi di natura**: così facendo cresce convinto che le "leggi naturali", esistenti per conto loro nella **natura**, siano la "causa" che **provoca** gli "effetti" che tutti osserviamo. La consapevolezza operativa ci insegna invece che, stabilita una "legge", di fronte al fenomeno differente (l'"effetto"), si va alla ricerca delle "cause" che possono **sanare** la diversità con una **legge deterministica**. Questi sei significati sono quelli su cui si basa l'**atteggiamento deterministico**.

/intenzione/ = [/causa/◇/processo/] -i- [/processo/◇/causa/ = /causa efficiente/
 /legge deterministica/ = [/causa/◇/effetto] -i- [/effetto/◇/causa/] = /(legge di) **natura**/
 /evoluzione/ = [/effetto/◇/processo/] -i- [/processo/◇/effetto/ = /effetto deterministico/

Con questa consapevolezza imparerebbe che, nello stesso modo, potrebbe assumere un **atteggiamento finalistico**, e cercare di spiegare il fenomeno differente, vedendo nello stesso uno "scopo" che realizza un "programma", "programma" che **sana** la diversità proprio perché realizza uno "scopo". Purtroppo invece è convinzione dei più che sia il programma - di qualunque tipo esso sia, più o meno provvidenziale - a **provocare** la realizzazione dello scopo: quello che conta sono le **regole** che abbiamo stabilito noi, o un'autorità indiscutibile di questo o dell'altro mondo, non ciò che dice la scienza. Se Giosuè ha detto "fermati o sole", come si permette questo Galileo di dire il contrario! Ecco un modo un modo per aggirare la legge finalistica. L'**atteggiamento finalistico** si esprime con questi sei significati.

/istinto/ = [/programma/◇/processo/] -i- [/processo/◇/programma/ = /causa finale/
 /legge finalistica/ = [/programma/◇/scopo] -i- [/scopo/◇/programma/] = /regola/
 /ereditarietà/ = [/scopo/◇/processo/] -i- [/processo/◇/scopo/ = /scopo teleologico/

Come si vede, tutti quei modi di ragionare che partono dal fenomeno visto come un **processo**, cercano di evitare sia il "sanare" che il "provocare". E come si vede cercano di spiegare il fenomeno diverso cercando la soluzione nel "processo" stesso. Se si cerca la "causa" del fenomeno, allora si parla di **intenzione**; se si cerca un "programma", allora si parla **istinto**; ma si può cercare anche un "effetto", e allora si parla di **evoluzione**; o infine uno "scopo" e allora si parla di **ereditarietà**. Eravamo partiti nelle nostre osservazioni sui *Prolegomeni* proprio da questi significati.

Il rapporto storico tra "verità", "certezza" e "realtà".

Non pensiate che tutta questa analisi sia solo una particolareggiata esposizione del sistema di Vaccarino per mostrare le sue possibilità di spiegazione dell'"esperienza vissuta". Tutt'altro, attraverso questa analisi, Vaccarino ci consente anche di immaginare come è nato l'**errore filosofico** (vedi la seconda parte del suo *Scienza e semantica*). L'errore fondamentale naturalmente è quello di ignorare l'attività costitutiva della mente, cioè l'**attività mentale** (=PLxOP) che, come sappiamo, quando si parla di attività costitutiva subordina quella consecutiva.

«Il programma operativo, come ci ricorda Vaccarino, non cade in contraddizione postulando la priorità del costitutivo rispetto al consecutivo. Dobbiamo infatti porre per ogni analisi o ricerca un punto di partenza da essere inteso ovviamente come **strumentale**. Allora il consecutivo risulta **subordinato** al costitutivo e, come accade sempre nelle subordinazioni, si ha un passaggio **asimmetrico** contraddistinto dalla *relazione logica di subordinazione*. La pretesa circolarità

comporterebbe invece una relazione simmetrica ed è in casi del genere che si cade in paradossi» (*Scienza e semantica*, pag. 23).

"attività **costitutiva**"[^]"*subordinatore organo-funzione*"&"attività **consecutiva**"

Non è l'organo ad essere fisico: l'osservazione e la coscienza infatti dipendono dall'attività categoriale che consente la frammentazione dei presenziati. Come dice Ceccato l'osservato di cui abbiamo coscienza è «storia nostra», ma una volta localizzato nello spazio e nel tempo insieme ad altri osservati di cui abbiamo coscienza, diviene **autonomo** (=ASxg=s[^]OB: "un oggetto separato") e quindi con una "vita propria". Ma come avviene questa subordinazione? A mio giudizio attraverso il subordinatore "SBxOP" che *costitutivamente* significa "consapevolezza", ma *consecutivamente* stabilisce la relazione di *subordinazione* (asimmetrica) tra "organo" (=SBxv) e "funzione" (vxOP). In questo caso l'**attività costitutiva** (=ASxs=s[^]OP) sarà l'**organo** e l'**attività consecutiva** la **funzione**:

"attività **costitutiva**"^{^(SBxOP)&"attività **consecutiva**"}

E' il famoso problema **mente-corpo**. E' noto che da sempre, ed in particolare da Cartesio in poi, la riflessione filosofica si è occupata di due questioni relative alla **mente**: 1) che genere di "cosa" è la mente; e 2) che rapporto c'è fra la mente e il corpo. La risposta per chi pone, come noi facciamo, l'attività mentale, pura o applicata al funzionamento dei sensi (frammentazione categoriale dei presenziati), alla base di ogni indagine, allora vuol dire che nel postulare l'attività **costitutiva** abbiamo assunto l'attività mentale (=PLxOP) come "organo" e l'esperienza "psico-fisica" come "funzione".

"mentale"^{^(SBxOP)&|"psichizzazione immediata"^{^(SBxOB)&"fisicizzazione immediata"]}}

Siccome l'attività psico-fisica è, a sua volta, una relazione di subordinazione del fisico allo psichico, se ne deduce che l'attività costitutiva si presenta con questa cascata di subordinazioni:

"mentale" -sub-| "psichico" -sub-| "fisico"

Se vogliamo invece rispondere al secondo quesito dobbiamo indagare il rapporto della "mente" con il "corpo", riducendo quest'ultimo all'organo "cervello". Dobbiamo cioè porci dal punto di vista dell'**attività consecutiva**, che nasce dopo aver costituito i significati di "mente" (=PLxOP) e "corpo" (=sxSU) e averli messi in relazione. La cascata di subordinazioni dell'attività costitutiva, si rovescia nell'attività consecutiva. Se prendete un colpo in testa (il fisico) addio attività mentale.

fisico -sub-| psichico -sub-| mentale

La "mente" sappiamo che, come *tema*, corrisponde alla categoria "PLxOP" da cui si ricava che il significato principale (=PLxOP=/mente/) è in una *relazione dialettica* con quattro significati più semplici: quello di "attenzione" subordinata al "dubbio" (che ha come conclusione la "causa") e quello di "memoria" a cui è subordinato il "risultato" - costitutivo - (che ha come conclusione il verbo "diventare"). La mente quindi richiama la causa e rimanda al diventare: è solo grazie alla mente che siano in grado di conoscere "la causa del diventare" (i filosofi - fà fico - preferiscono parlare del "divenire", che non è altro che un "diventare nel tempo").

/dubbio/xs -sub-| /attenzione/ -sub-| /mente/ = PLxOP -sub-| sx/memoria/ -sub-| sx/risultato/
 L /causa/ /diventare/ J

La subordinazione dell'"attenzione" al "dubbio" significa che quest'ultimo incarna il momento "critico", il momento del "dubbio", che si manifesta in tutta la storia della filosofia, a partire dagli scettici greci fino a Cartesio e via così fino ai nostri giorni, fino a quando non si è risolto il problema del **mentale** distinto dal **fisico** e dallo **psichico**. Il cervello invece lo possiamo definire come quella particolare "materia" (=s&SU) che ci consente di "pensare". Dove il verbo **pensare** lo possiamo definire come il "costituirsi del correlare", e quindi la "capacità del soggetto di fare correlazioni". Così come l'"intelligenza" sarà invece la "capacità di porre una pluralità rapporti".

/pensare/ = $sx(v\&CR) = sx(\text{correlare}) = SB\&CR$ /intelligenza/ = $sx(s\&CR) = sx(\text{rapporto}) = PL\&CR$

[Vaccarino definisce il "pensare" e l'"intelligenza" in modo leggermente differente. Definisce il pensiero partendo da "aver pensato = $CR\wedge AG$ ", cioè come "correlativo^g, e definisce l'intelligenza come $SB\&CR$ cioè come "sxcorrelare". Preferisco attribuire il "correlare" al pensiero e vedere nell'intelligenza la capacità di porre "rapporti".]

Ma torniamo al cervello. Come nasce il significato comune di "avere cervello" nel senso "di avere senno, intelligenza, intelletto". Nasce considerando questa "materia" (oggi) come un "organo" ($=SBxv$) a cui è subordinata la "funzione" ($=vxOP$), in senso lato, del "pensare". Il "pensare" [$=SB\&CR$] che si inserisce in "OP" acquista il significato di "pensante". E la "materia" ($=s\&SU$) che si metamorfizza in "SB" acquista un significato simile a quello di "autore" ($=SU\wedge SB$) di qualcosa. Noi vediamo il "cervello" come una "materia pensante":

"materia"^{sub. organo-funzione}&/pensare/ = $[(s\&SU)\wedge SB]x[OP\&(SB\&CR)] = ("materia"\wedge SB) x "pensante"$

Questa "materia pensante" fa parte di un modo di pensare il rapporto tra il "corpo" e la "mente" che è figlio del cosiddetto **realismo del senso comune** dove, ciascuno di noi, usando gli arricchimenti dello schema "S", giunge ad una conclusione così riassumibile: 1) il mondo ($=SUxSU$) in cui viviamo e i suoi "processi" (cervello compreso) non **dipendono** [$= (AVxAC) = /derivazione/\&s = s\wedge/provenienza/$] da noi che osserviamo e ne siamo coscienti; 2) il mondo in cui viviamo (cervello compreso) è **esterno** ($=QN\&QL=g\&fuori$) rispetto alla nostra mente; 3) di conseguenza quando pensiamo al mondo, ciò che "sappiamo" del mondo appartiene con **certezza** ($=vxOP$) al mondo stesso. E' il concetto della conoscenza come "credenza vera giustificata" che risale ad Aristotele. Se, infatti, diciamo di conoscere qualcosa è perché ci crediamo. Dire poi che ciò che conosciamo è vero vuol dire affermare tra c'è una connessione tra noi e il mondo: un pensiero è vero se raffigura, rispecchia in qualche modo le cose come stanno. Ultimo elemento: la giustificazione. Cioè, quali buone ragioni abbiamo per affermare che la nostra credenza è vera? Se ci addentriamo in queste diatribe che hanno originato migliaia di volumi, scopriamo solo le contraddizioni del raddoppio conoscitivo.

Ora, è chiaro che questi tre atteggiamenti hanno origine negli **arricchimenti** dello schema "S" della "rappresentazione" e della "consapevolezza" dovuti: l'indipendenza e la certezza agli arricchimenti della "sensazione", e l'essere esterno al "contenuto delle cose". Ora è evidente che è proprio con questi **arricchimenti** che i filosofi hanno cercato di superare la contraddizione del **raddoppio conoscitivo**: la realtà "originale", che esiste fuori di noi, nella conoscenza diventa una "copia" che deve essere nello stesso tempo **uguale** (se no, come facciamo a dire che la conosciamo?) e **diversa** dall'originale (l'originale sta fuori di noi e la copia sta nella nostra mente e per il pensare comune nel cervello).

Bisogna ammettere, come ci ricorda Vaccarino, che già il pensiero antico e medioevale avvertì che si poneva un **problema della conoscenza** e cercò di superare la contraddizione di cui sopra. Doveva spiegare come poteva accadere che le cose esterne entrassero nella testa e si duplicassero. E lo fece proprio rifacendosi agli arricchimenti dello schema "S", arricchimenti che ci danno la **certezza** ($=vxPL$) che le nostre "sensazioni" (e le nostre "percezioni"), **coincidono** con la **realtà** ($=OBxg$), e quindi sono sicuramente **vere** ($=gxOB$), sono cioè **adeguate** ($=VG\&MO$), rese, in qualche **modo**, "uguali" alla realtà. Non restava che definire quel "certo modo". Ma qui dovremmo ripercorrere tutta la storia della filosofia, cosa che esula dal nostro intento: quello semplicemente di fare delle osservazioni sui *Prolegomeni* di Vaccarino.

Per restare nell'ambito delle operazioni mentali chiediamoci solo quali possono essere state le operazioni mentali che possono aver condotto, ad esempio, Eraclito e Parmenide, a definire «il **principio unitario** del mondo - introdotto già dai fisiologi ionici come un'*arché* materiale (Talet e Anassimene) o pseudomateriale, l'*apeiron* di Anassimandro, riconducendolo, dicevamo, ad **entità invisibili**, cioè rispettivamente il *divenire* (*logos*) e l'*essere* (*einai*)» (Giuseppe Vaccarino, *L'errore*

dei filosofi, D'Anna, Messina, 1974). E qui i sillogismi che arricchiscono lo schema "S" ci permettono di dare una spiegazione esauriente di queste due soluzioni.

[A proposito di Anassimandro e dell'apeiron, voglio ricordare che Giovanni Semerano nel suo libro, L'infinito: un equivoco millenario, lo definisce come una «attraenza rapinosa [che] ha indotto a deviare dalla remota realtà lessicale che riconduce l'ἀπειρον [apeiron] a denotare la sostanza materiale costitutiva dell'universo: la **sottile polvere** della terra non ancora organizzata e strutturata allo stato di γη (terra)»]

Nel caso di **Parmenide** hanno invece agito i tre sillogismi che ci fanno pensare che tutto debba "essere un cosa con un contenuto", che ogni osservazione di cui abbiamo coscienza, debba "essere una cosa con un contenuto". E a Parmenide viene spontaneo ribaltare la frittata affermando che il "contenuto" di ogni "cosa" non può essere che l'essere stesso. E l'essere non può essere che **chiuso dentro il contenuto** di ogni **cosa** che fa parte del **tutto** e così, grazie all'"essere", l'"indeterminato" (ecco l'apeiron di Anassimandro) diventa "determinato" cioè "essere" (*einai*). «Inizia, come dice Vaccarino, la straordinaria fortuna filosofica di questo termine».

/indeterminato/ -sub- /determinato/ av. isolato ± /fenomeno/ /legge/ ± isolare passa ± /essere/ ± passò	/composto/ -sub- /complesso/ plurale ± /parte/ /tutto/ ± collettivo evento ± /cosa/ ± sostanza	/triale diretto/ -sub- /triale indiretto/ duale ± /chiuso/ /aperto/ ± oltre dentro ± /contenuto/ ± quale
----------------------------------------------------------------------------------------------------------------	-------------------------------------------------------------------------------------------------------	-----------------------------------------------------------------------------------------------------------------

La soluzione di **Eraclito** è un po' più complessa. E per capirlo occorre pensare ai due sillogismi che si concludono con il verbo "diventare" e con il sostantivo "processo". Eraclito, come ci ricorda Vaccarino, ritiene che tutta la realtà non sia altro che un **divenire**, cioè un "diventare nel tempo". E quindi tutto ciò che "non diventa" è una pura illusione. E questo perché per Eraclito ogni verbo è un **processo** che conduce (come vuole il sillogismo) da un "inizio" ad una "fine" (o da una "fine" ad un "inizio"), cioè da un verbo al suo contrario, mentre i verbi, nel linguaggio quotidiano, cioè nella loro realtà operativa, precisano solo il termine di arrivo [esempio di Vaccarino: se una cosa è ingiallita non importa da cosa si è partiti]. Eraclito così ragionando giunge alla conclusione che se tutto "diventa" allora non esiste né l'inizio né la fine, ma solo il "processo" che conduce da "inizio" a "fine" o viceversa. E questo "processo", è "costituito" da una **realtà invisibile** che corrisponde ad una "espressione" comune a tutti i "soggetti", che Eraclito individua nel **logos** e che "costituisce" la natura recondita del mondo, *logos* che, nel divenire, si è "separato" e continua a "separarsi" da tutto il resto. Il popolo ignorante, dice Eraclito, si rende conto di questo *logos* solo se lo vede in un "processo" visibile come il fuoco. Ecco i tre sillogismi che gli hanno arricchito gli schemi "S" dell'osservazione e della consapevolezza.

/memoria/ -sub- /risultato/ soggetto ± /espressione/ /costituzione/ ± esito separando ± /diventare/ ± avendo separato	/stimolo/ -sub- /reazione/ aver fatto ± /provenienza/ /riflesso/ ± agire iniziare ± /processo/ ± aver finito
------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------	---------------------------------------------------------------------------------------------------------------------

Il ritorno a Parmenide.

Il tentativo mefistofelico di cercare di capire cosa frullava nella testa di Parmenide ci ha portato a comprendere che Parmenide, partendo dai tre campi logici dell'"essere", della "cosa" e del "contenuto", arriva alla conclusione che il "contenuto delle cose è l'essere". Naturalmente un "essere" presente in tutte le "cose", che Parmenide concepisce come una enorme "sfera" [*che, non so perché, mi ricorda la sfera della Morte Nera di Guerre Stellari. Pensiero freudiano.*]. Eppure c'è chi oggi auspica un "ritorno a Parmenide". E questo qualcuno è Emanuele Severino. Per capire questo "ritorno" mi sono riletto un po' del pensiero di Severino ed in particolare l'unico libro in cui

avevo trovato qualcosa di interessante, *La strada*, del 1983, ed in particolare il capitolo intitolato: *Morte della filosofia*.

Cosa dice in soldoni Severino. Dice che il totale (o se si vuole, il parziale, ma ci credo poco) tramonto della filosofia a favore della scienza e della tecnica non sono altro che sviluppi inevitabili dell'aver deciso che oltre all'**essere** esiste il **divenire**. "Essere" e "divenire" che esistono per conto loro, dove non si sa bene, ma soprattutto preesistono a noi che ci mettiamo a meditare su scienza e tecnica. Decisione assunta per la prima volta dal pensiero greco. In realtà, secondo lui, perché ce l'avevano su con Parmenide e con la sua spiegazione della realtà come "essere". Per conoscere la **realtà vera** quindi devi conoscere l'"essere" delle cose. Il "divenire" è un'illusione. Secondo lui (pag. 69 del libro citato), sin dall'inizio la filosofia ha voluto scoprire la verità del mondo (e sai che colpa!). «Certamente, il mondo era già noto prima della filosofia, ma essa gli conferisce un senso inaudito. Per la prima volta, infatti essa esprime la contrapposizione estrema, quella tra l'*essere* e il *niente*, e concepisce il mondo come il luogo in cui le cose **escono dal niente**, approdano alla sponda dell'essere e **ritornano all'abisso del niente**.»

Ricordo ai mal pensanti, malpensanti dal punto di vista di Severino, cioè a coloro che si rifanno alla metodologia operativa, che, con il sistema di Vaccarino l'"essere" è definito come un "aver passato" che continua a "passare". E che con il pronome indefinito "niente" intendiamo semplicemente il "privarsi di qualcosa".

/essere/ = AV&v = v^VV

NIENTE = (UNxOB)^CN dove UNxOB = QUALCOSA

E' evidente che l'equivoco nasce dall'uso metaforico che viene fatto da 2500 anni del verbo **essere**. E nel caso di Severino, occorre aggiungere un uso metaforico della parola "niente". Quando noi usiamo il verbo "essere" vogliamo semplicemente dire che "qualcosa si è svolta e continua a svolgersi". Se diciamo che "una rosa è rossa" intendiamo dire che era ed è tutt'ora rossa. Cioè vediamo il suo "essere rossa" come soggetto al *principio logico della permanenza* che esprimiamo parlando con il verbo "essere". I greci invece, a partire da Parmenide, lo hanno usato in modi svariati meno quello che gli compete. Quando diciamo che "la rosa è rossa" chi mi ascolta capisce benissimo cosa ho detto perché ripete le stesse operazioni mentali che ho compiuto io. Parmenide invece lo usa in modo **metaforico** e cerca così di spiegare cos'è la realtà e crede che l'"essere" sia qualcosa, sia quel certo "non so che", crede che sia il "contenuto", invisibile agli incolti, che ci consente di **conoscere** la "vera realtà" delle "cose".

Per lui, quando usiamo il verbo **essere** non facciamo altro che identificare il soggetto con il predicato. Dire, sempre secondo lui, che "la rosa è rossa" è lo stesso che dire che "la rosa è bianca" in quanto c'è qualcosa che resta **permanente**, cioè la "rosa", o meglio l'"essere" della rosa, tutto il resto - il fatto che diventi bianca o rossa - è pura apparenza. Quindi sotto tutte le differenti cose (cioè il "contenuto delle cose") c'è un'unica e identica "realtà" che lui chiama "essere". Tutto il resto, cioè il fatto che tutte le cose divengano qualcos'altro, è pura **illusione**.

Il pericolo che la filosofia corre quotidianamente è dare per scontato questo uso metaforico del verbo "essere". A Severino, allora, non restava che interpretare anche il **divenire**, in modo metaforico, come l'uscire dal **niente** e il ritornare al **niente**. Ma non si accontenta, e continua con le sue elucubrazioni, affermando che «l'estremo orizzonte con il quale ogni forma di pensiero è chiamata a misurarsi può essere espresso così: affermare che ciò che è (l'ente) esce dal niente e vi ritorna significa affermare che **l'ente è niente**.» Dite la verità che ogni volta che fate colazione, se ci pensate su un attimino, iniziate la giornata con questa consapevolezza! Il caffèlatte è niente, non parliamo poi della Nutella!

Il ritorno a Parmenide è quindi, secondo me, solo uno "slogan elettorale" che non elimina la contraddizione che nasce dall'uso metaforico del verbo essere: c'è una realtà intorno a me che voglio conoscere: e questo è l'**originale**. Ma siccome, checché se ne dica, tutti noi conosciamo solo la **copia** - quella nella nostra mente - ecco nascere il tentativo di risolvere la contraddizione di un

originale inafferrabile, inventando magari una misteriosa **facoltà** - quella che Aristotele ha chiamato "astrazione" - capace di afferrare l'inafferrabile: l'"essere" delle cose, cioè quella sostanza invisibile costituente la "vera realtà", il contenuto delle cose. Ecco dove vuole tornare Severino. A mettere in discussione la scienza e la tecnica come fede nel divenire. Conclusione. Fortunatamente ci hanno insegnato che se si comincia con le metafore non si finisce più di dire castronerie. Che poi l'uso che facciamo della scienza e della tecnica sia talvolta orribile, non diminuisce la validità dell'atteggiamento scientifico.

Ancora sui sogni fisici e sull'ipnotismo.

Vorrei ora concludere il discorso sui "sogni fisici" e sull'ipnotismo cercando di adempiere a quanto avrebbe voluto fare Vaccarino per il quale «la raffigurazione del mondo come un palcoscenico intersoggettivo di fenomeni è collegato con la **intersoggettività** dei presenziati la quale si deduce a posteriori constatando, attraverso la comunicazione linguistica, che ci troviamo d'accordo con le altre persone nella descrizione immediata dei singoli fenomeni. Si deve però ammettere che questo principio ammette delle **limitazioni**. Ad esempio, è noto che il gusto di una certa bevanda può variare per la stessa persona se servita in bottiglie con etichette diverse. *Credo sarebbe interessante*, dice Vaccarino, **indagare** come i presenziati visivi o forse la costituzione da essi degli osservati possano essere mutati dalle tecniche dei prestigiatori. Che vi sia un inganno dichiarato non toglie infatti che l'osservatore veda in modo inconsueto rispetto alle osservazioni normali. Presumibilmente sono fenomeni analoghi quelli della parapsicologia, nei quali però l'inganno non viene dichiarato e in certi casi potrebbe essere effettuato anche inconsapevolmente.» (*Scienza e semantica*, pagg. 23 e 24)

Ecco, quello che vogliamo fare è proprio tentare (almeno parzialmente) questa **indagine**. Per farlo dobbiamo ricordare come nasce la **coscienza**, intesa come esperienza, cioè come "processo", e quindi come coscienza di osservare. Orbene, la coscienza nasce, come abbiamo visto, dalla **combinazione** della "consapevolezza" con la "sensazione":

$$P^{/sensazione/x/consapevolezza/&S} = (OPxSB)x(SBxOP) =$$

$$= \text{"essere coscienti (come esperienza normale)"}$$

Cose analoghe accadono per l'**osservare**, quando è inteso come esperienza, come "processo", cioè in senso primario come applicazione del concetto di "oggetto che sta contro" al funzionamento di tutti i sensi in genere, e quindi alla frammentazione dei presenziati "P". Anche l'osservare nasce dalla **combinazione** della percezione "P" con la sua rappresentazione come schema "S":

$$P^{/percezione/x/rappresentazione/&S} = (CNxOB)x(OBxCN) =$$

$$= \text{"osservare (come esperienza normale)"}$$

Ora, a mio giudizio, sia nel caso dell'ipnotismo che, in genere, dei "sogni fisici", avviene che invece di **combinare** semplicemente la "consapevolezza" con la "sensazione", la mente, molto probabilmente, in modo autonomo, o spinta da un *medium*, **subordini con un atteggiamento ideologico** la "sensazione" di "P" alla "consapevolezza" dello schema "S".

$$(P^{/sensazione/})^{sub. ideologico}&(/consapevolezza/&S) =$$

$$= \text{"consapevolezza di "P" come sogno fisico"}$$

Esperienza "anormale" (per gli altri) che, con le operazioni mentali di Vaccarino, può essere così espressa:

$$P^{(OPxSB)^{(CNxDL)}&(SBxOP)}&S$$

Non dobbiamo infatti dimenticare che l'"atteggiamento ideologico" è una categoria mentale (=CNxDL) - come tutti gli atteggiamenti - in cui il "reale" (che è "iterabile" nel senso che, essendo reale, deve essere "replicabile") è **subordinato** al "vero" (che, non dimentichiamolo, può sempre essere "falso").

/falso/xg -sub-| /vero/xg -sub-| CNxDL = sub. ideologico -sub-| gx/reale/ -sub-| vx/iterum

↳ premesse del verbo /avere/

premesse del /futuro/ ↓

Lo stesso avviene, sempre a mio giudizio, nella parallela *subordinazione ideologica* tra la "percezione" di "P" e la "rappresentazione" dello schema "S":

$(P^{\wedge}/\text{percezione}/)^{\wedge}\text{sub. ideologico}\&(/rappresentazione/\&S) =$

= "rappresentazione di "P" come **sogno fisico**"

Esperienza "anormale" che, con le operazioni mentali di Vaccarino, può essere così formulata (quella normale, come abbiamo detto, è la semplice combinazione tra percezione e rappresentazione):

$[P^{\wedge}(CNxOB)]^{\wedge}(CNxDL)\&[(OBxCN)\&S]$

Come agiscono la coscienza e l'osservazione, in quanto processi paralleli? E' evidente che nel "sogno fisico" e in tutti gli altri fenomeni analoghi (ipnotismo, percezione extrasensoriale, psicocinesi, ecc.) il *medium* (sciamani, stregoni, maghi, preti, prestigiatori, ecc.) è quella persona che ha la capacità di convincerci, facendo "agire" il nostro subordinatore "conativo" (=FIxOB) o quello "persuasivo" (=OPxVV) ad assumere attraverso il "subordinatore ideologico" (=CNxDL) un particolare schema "S" come "consapevolezza" o un particolare schema "S" come "rappresentazione". Naturalmente, come suggerisce Vaccarino, ci possono essere anche fenomeni di **autosuggestione** {=un inconsapevole "volere impositivo" [=VV^v&VS=(dV)VV/VS] su "sé stessi" (=EGO=UNxSB)}.

L'esempio, a mio giudizio, più calzante di percezione e/o sensazione, assunta come "idea vera" è forse quello di chi è convinto di aver visto, ad esempio, la Madonna o gli extraterrestri. E' evidente che, in primo luogo siamo in presenza di un'**allucinazione** che, come sappiamo, è *associata* alla "fantasia" dall'"esperienza", esperienza, in questo caso, definita (dagli altri) una esperienza "anormale". Mentre l'"immaginazione" viene *dissociata* dal nostro "vissuto", dove il "soggetto" è sentito come un "soggetto passivo". Se vi ricordate sono le stesse operazioni mentali che agiscono nell'atteggiamento estetico.

/allucinazione/ = SB&OB -i- OB&SB = /soggetto passivo/ (vissuto)

/esperienza/ = SBxOB || >K< || (i) "non esperienza"

/fantasia/ = SB^OB -i- OB^SB = /immaginazione/

Ma, proprio dall'atteggiamento estetico, sappiamo che l'"immaginazione" può prendere il posto dell'"allucinazione". Vi ricordate? Nessuno ci proibisce di dire che dove "finisce" la strada "inizia" la piazza, a condizione che si "separi" il "soggetto" piazza dal "soggetto" strada. Ma, per effetto del campo logico, si può dire che, dove "finisce" la piazza, comincia la strada, intesi entrambi come "opere", sempre a condizione che il "soggetto" "separi" la strada dalla piazza. Come si vede alla fine la "fine" ha preso il posto dell'"inizio" e viceversa.

aver separato = AS -i- FI = /fine/

/soggetto/ = SB || >K< || OP = /opera/

/inizio/ = IN -i- VS = separare

Altrettanto si può dire della particolare "esperienza" che stiamo vivendo. L'**immaginazione** può prendere il posto dell'**allucinazione** a condizione che nell'esperienza agisca la **fantasia**. Possiamo dire che avviene anche il contrario, cioè possiamo dire che l'"allucinazione" può prendere il posto dell'"immaginazione", a condizione però di avere una **non-esperienza**, cioè il contrario dell'"esperienza vissuta", non-esperienza che tutti consideriamo appunto un'"allucinazione". Per effetto del campo logico, invece si può dire che il **vissuto** prende il posto della **fantasia** in presenza di un'"allucinazione" (positiva). Quando un soggetto è in preda ad un'"allucinazione" (positiva), nel

sensazione di avere una percezione diversa dal percepito o, al limite, senza percepito, molto probabilmente non se ne rende conto proprio perché la considera un'esperienza dovuta alla sua "immaginazione".

Come abbiamo già visto, questo è il caso dell'esperienza estetica: tutti ammiriamo l'immaginazione dell'artista. Ma è anche il caso di "esperienze vissute", come, ad esempio, chi crede che nell'ostia ci sia il corpo e nel vino il sangue di Gesù Cristo. Esperienza che i credenti sicuramente non considerano un'allucinazione, ma che invece chi non crede considera frutto dell'immaginazione e che in questo modo possiamo considerare un'allucinazione "positiva" e non una malattia mentale. Non pensiate che questa sostituzione dell'allucinazione con l'immaginazione (che la giustifica) sia sconosciuta ai filosofi. Ludwig Feuerbach nell'*Essenza del cristianesimo* scriveva: «Credere significa *immaginarsi* che *esista* ciò che non esiste; significa, ad esempio, raffigurarsi che quest'immagine sia un'entità vivente, questo pane sia carne, questo vino sangue, *cioè sia ciò che non è.*» (Da *Senza Dio* di Giulio Giorello, 2010, Longanesi, pag. 180)

Ma può accadere anche il contrario, cioè trasformare, senza rendercene conto, ciò che **immaginiamo** in un'**esperienza allucinante** che noi sappiamo è associata alla "fantasia". E allora abbiamo un'allucinazione considerata - dagli *altri* - "negativa", "anormale". E' la malattia mentale. Gli psicoterapeuti che si rifanno alla *fenomenologia* e all'*esistenzialismo*, come Eugenio Borgna, parlano di «frattura della comunicazione [...] Nel mondo della vita psicotico, così isolato e così *privato*, [...] così divorato dall'angoscia, non ci sono in alcuni casi persone che parlano, e dialogano, ma "voci" che esauriscono in sé ogni orizzonte di esperienza e di vita; nel contesto di una solitudine profonda che consegue alla frattura della intersoggettività. Non ci sono, in questi casi, persone (*altre* persone) con cui svolgere un dialogo fondato su di una comune struttura interpersonale; e a chiunque sia immerso in un mondo **psicotico** di questa natura non rimane se non un solo modo di essere in relazione con il mondo circostante: quello **allucinatorio**». (*Le intermittenze del cuore*, UE Feltrinelli, 2008, pag. 164-165) L'allucinazione, come esperienza vissuta, si presenta come una "non-esperienza" che (verrebbe voglia di dire necessariamente) dissocia il "vissuto" dall'"immaginazione".

Per capire la **psicosi** come operazione mentale, soprattutto nei suoi effetti più tragici, bisogna, come si è detto, prendere in considerazione anche la seconda parte del campo logico dell'esperienza. E precisamente la parte che ha la **non-esperienza** [=OBxSB=(i)], ma come **dissociatore**. Non esperienza che dissocia l'"immaginazione" (=OB^SB) dal "vissuto" (=OB&SB). Cosa vuol dire? Che l'immaginazione, l'allucinazione, la fantasia e il vissuto, si possono presentare sia come esperienza, nella vita "normale", che come non-esperienza, nella malattia mentale. Ma mentre "allucinazione" e "fantasia" sono logicamente legati da una *relazione di associazione*, "immaginazione" e "vissuto" sono legati da una *relazione di dissociazione*. Tra l'altro, nella non-esperienza il "soggetto è passivo" (si sente "vissuto") e nasce quindi la "sensazione" di essere dominati dalla "realtà" senza poterla determinare.

La schizofrenia, secondo gli psichiatri, è una malattia mentale caratterizzata, tra l'altro, dalla terribile sensazione di sentire come **estranei** le proprie emozioni. Se vi ricordate, avevamo definito l'estraneo come quell'"EGLI" che nasce dalla formula: "IO+TU-EGLI" dove "IO+TU" è un particolare NOI che si definisce inclusivo. Le emozioni dello schizofrenico appartengono ad un EGLI che, forse, più che un estraneo, sente come uno **straniero** e quindi in modo **avversativo** [= (IO+TU)-(CN&EGLI)]. E questa estraneità delle emozioni, penso, sia dovuta al fatto che nello schizofrenico prende il sopravvento la "non-esperienza" con la sua **dissociazione** ed allora può avvenire che il "soggetto passivo" (il "vissuto" dell'esperienza sentito come un EGLI estraneo) prenda il posto della "fantasia", scatenando l'"allucinazione" che diventa, come vuole il Borgna, l'unica "esperienza" possibile. Viene voglia di dire: come volevasi dimostrare. Nello schizofrenico questa invadenza del soggetto passivo (del vissuto) comporta che «non [ci sia] più **futuro**, non [ci sia] più esperienza del futuro (non [ci sia] più speranza), e [ci sia] solo un presente inconsistente ed

effimero che precipita vorticosamente nel passato.» (Borgna, op. cit., pag. 109). Ricordiamo che il sillogismo che si conclude con il concetto di **futuro**, ha come premesse "reale" e "iterum". L'incapacità di "reiterare" le esperienze passate impedisce di procedere, con la rappresentazione, verso il "futuro".

Ricordiamo che la **rappresentazione** (=OBxCN), con il suo schema "S", è una categoria che contiene quattro significati che sono le premesse dei due sillogismi. E guarda caso uno dei due è il sillogismo che ha come *premesse* il "reale" che *subordina* l'"iterum" e come *conclusione* il **futuro**, premesse che la "rappresentazione" *richiama*. Mentre l'altro è il sillogismo che ha come premesse il termine "solo" che *subordina* il "contraddittorio" e come *conclusione* la "forma", premesse a cui la rappresentazione *rimanda*.

/reale/xv -sub-| /iterum/xv -sub-| **OBxCN** = /rappresentazione/ -sub-| vx/solo/ -sub-| vx/contraddittorio/
richiama ⊥ (premesse del /futuro/) (premesse della /forma/) ⊤ *rimanda*

La "rappresentazione" garantisce la "realtà" di ciò che si percepisce e quindi gli garantisce una ripetibilità per il "futuro", e garantisce che la percezione abbia una "forma" che garantisce di essere in presenza di una cosa con un "solo" significato e quindi con una rappresentazione che non si presenta "contraddittoria". In questo caso, però, il malato mentale, non potendo fare i conti con la "realtà", e la sua "ripetibilità", in quanto ha perso interesse per il "futuro", può solo pensare ad una **forma** che non sia **contraddittoria**. All'allucinato basta che ciò a cui dà forma (l'esperienza dell'allucinazione), anche se non esiste, non sia, per lui, **contraddittoria**.

Dall'allucinazione bisogna distinguere il **delirio** che, a mio giudizio, agisce in modo più strutturale, a livello di esperienza vissuta. Non si tratta più di semplice osservazione e di coscienza, ma di "esperienza vissuta": nel delirio il "fisico" è subordinato allo "psichico" non attraverso l'esperienza (=SBxOB) ma attraverso il "subordinatore ideologico" (=CNxDL):

stato psichico^sub. **ideologico**&**oggetto fisico** = "il delirio" (come esperienza anormale)

stato psichico^(CNxDL)&**oggetto fisico** = "il delirio" (come esperienza anormale)

Il delirio, infatti, in genere si presenta come uno **stato psichico** (o un'insieme di stati psichici), dove, chi li prova, pur non avendo nessuna corrispondenza con i dati della realtà (con gli "oggetti fisici"), non accetta: né eventuali contestazioni che possono nascere dalla discussione, né le smentite dell'esperienza. Il **delirio** con la subordinazione degli "oggetti fisici" agli "stati psichici" diventa un **atteggiamento** intorno al quale il malato riorganizza un mondo che, sia pure in modo alterato, comincia a funzionare. E' ovvio che il delirio così come è stato concepito abbia delle affinità con la **conversione religiosa** (che in realtà, come vedremo, comporta ben altre operazioni mentali: in particolare la presenza del "NOI collettivo") e con la creazione artistica (le cui operazioni mentali abbiamo già visto all'opera: vedi la parte terza di queste osservazioni)

Gli arricchimenti dello schema "S" dovuti al correlatore implicito (=CR).

a) La relazione dialettica tra il campo logico del correlare e del duale.

Un'altra importantissima categoria che arricchisce la coscienza che abbiamo delle nostre osservazioni è il **correlatore implicito** che ha innanzitutto l'importante funzione di consentire, come abbiamo visto, il passaggio dalla frammentazione dei presenziati " $(p_1 \wedge K_a) \times \dots \times (p_n \wedge K_a) \times (K_a \& p_n) \times \dots \times (K_a \& p_1) = P_{K_e}$ ", che si presentano come tanti presenziati " P_{K_e} " in **parallelo** (dove " K_e " è la combinazione delle due categorie centrali " $K_a \times K_a$ "), alla correlazione dei presenziati " P_{K_e} " in **serie** ($P_{K_e1} \wedge CR \& P_{K_e2} \dots$) fino ad ottenere la **percezione** (=CNxOB) di un presenziato complessivo "P" e la sua **rappresentazione** tramite uno schema "S" che con l'esperienza si arricchisce.

Dobbiamo quindi per prima cosa indagare il campo logico che ha come categoria associante quella categoria che Vaccarino chiama **correlatore implicito** (=CR=sxg). Se passiamo a studiare le

Se dal sistema elementare si passa al sistema minimo e quindi ai sillogismi, allora troviamo che il campo logico elementare del "correlatore implicito" (=CR) si può *mediare dialetticamente* sia con quello del "duale" (=DL) che con quello del "plurale" (=PL). I due *campi logici* che andiamo ora ad esaminare (l'VIII e il IX per Vaccarino) sono infatti una combinazione dialettica del campo logico del **correlatore implicito** con quello del **duale** e con quello del **plurale**. Ricordiamo che una **relazione dialettica** esprime il criterio, o i criteri logici con cui categorie di un livello inferiore intervengono insieme nella costituzione di quelle di livello superiore. Inoltre, se ricordate, il "duale" consente sempre di assumere, di fronte a ciò che osserviamo, una duplice prospettiva: "qualitativa" (=QL) e "quantitativa" (=QN). Ma allora quando si unisce al **correlare**, il **duale** ci spinge a trovare un **metodo** (=IS&g=g^MO), che sia, come si vede dal quadro sottostante, nello stesso tempo un "mezzo" e un "modo" [cioè media due contrari, proprio come il "processo" media "inizio" e "fine" (=FI&v=v^IN)] per **classificare** le "cose" in base al "contenuto", cercandone la "qualità uguale", cioè l'**omogeneità** con le altre cose. Oppure cercando di **selezionarle**, cercandone la "diversa quantità", cioè l'**eterogeneità** con le altre cose.

(relazione dialettica del correlatore con il duale)

$(gxs) \times g = (i)$ $(i) = gxCR$ $gxDI=(i) \perp gxMO = (i)$ idoneo \perp /strumentale/ idoneo \perp /metodo/ \perp così (modale)	$CR \times g = "e"$ -coordinato- "e" = $sxDL$ correlativo \perp comitativo /altro/ \perp duale quantitativo \perp /eterogeneo/ \perp diverso
$DLxs = (i)$ $(i) = gx(gxs)$ dualità \perp /stesso/ $QLxs = (i) \perp QNxs = (i)$ qualità \perp /omogeneo/ \perp come	$[/omogeneo/\diamond/eterogeneo/] = /classificare/$ $[/eterogeneo/\diamond/omogeneo/] = /selezionare/$

Come si vede da questo quadro, a questo arricchimento, come abbiamo detto, provvedono i tre sillogismi che si concludono con i tre significati di **metodo**, **omogeneo** ed **eterogeneo**. Il "metodo", innanzitutto, deve essere idoneo per ciò che si vuole correlare. In altre parole, non si può correlare qualsiasi cosa, ma bisogna tener conto delle compatibilità e incompatibilità dei significati. Perciò la semplice correlazione sintattica deve essere integrata con una **logica** che poi è quella dei cosiddetti **complementi**. E per verificare questa **compatibilità** occorre decidere se le due cose, o i due significati, che si vogliono correlare sono **omogenei**, e quindi hanno, come mostra il sillogismo, la stessa "qualità" che gli consente di stare insieme. Oppure se sono **eterogenei**, cioè se hanno una diversa "quantità" che gli consente di stare insieme, ma solo a certe condizioni.

Come sa chi conosce il sistema di Vaccarino, questa **compatibilità**, quando il "correlare" diventa "pensiero" (=SB&CR=sxcorrelare), ed il primo ed il secondo correlato sono il "soggetto (logico)" ("S") ed il cosiddetto "predicato" ("V"), impone che entrambi siano mentali o entrambi psichici o entrambi fisici (*legge dell'omogeneità*). Non si può dire, se non metaforicamente, che "la penna ama il calamaio". Come si vede il criterio è quello dei tre **ambiti logici** in cui si esprime il funzionamento della mente: **mentale**, **psichico** e **fisico**. Non poteva essere altrimenti.

Siamo, come abbiamo visto, nel campo logico del "soggetto che opera". Ma se lo applichiamo ai tre componenti del correlare ($A^{\wedge}CR \& B$) allora si hanno due possibilità. Quella del "soggetto che opera", prima il "soggetto" e poi l'"opera", che sarà la logica della relazione *soggetto-predicato* ($S^{\wedge}CR \& V$). Oppure quella dell'"opera compiuta dal soggetto", prima l'"opera" e poi il "soggetto", che sarà la logica del *predicato-complemento oggetto* ($V^{\wedge}CR \& S$). Cioè il campo acquista una **direzione** che fa emergere compatibilità e incompatibilità logiche. Precisamente, la direzione *soggetto-predicato* impone che soggetto e predicato debbano essere **omogenei**, mentre la direzione *predicato-complemento oggetto* consente una eterogeneità che deve però rispettare la condizione fondamentale del sistema di operazioni mentali e cioè la **subordinazione** del fisico allo psichico e dello psichico al mentale.

	soggetto	complemento oggetto
predicato	omogenei mentale con mentale-psichico con psichico-fisico con fisico	eterogenei mentale - sub- psichico -sub- fisico

L'**eterogeneità** quindi è consentita quando il primo correlato è di una "quantità" maggiore del secondo. Questa regola della "quantità" comporta, come abbiamo detto, che se il primo correlato è mentale il secondo può anche essere psichico o fisico. Lo stesso vale negli altri due casi: se il primo è psichico il secondo può anche essere fisico. Naturalmente a queste compatibilità e incompatibilità **logica** (ambito logico del fisico, dello psichico e del mentale) bisogna aggiungere la compatibilità o incompatibilità **naturale** (gli asini non possono volare).

Infatti, dal sillogismo che si conclude con il significato di **eterogeneo**, si ricava che il "correlativo" (cioè la "capacità di correlare"), e quindi capacità di "tenere insieme" - ecco il perché della presenza del "comitativo" (=CR&g=sxQN) - due cose ("duale") anche se sono "diverse". E può farlo in due modi: sia in modo formale che in modo sostanziale. In modo **formale**, e cioè con il linguaggio. In questo caso lo fa con l'operazione corrispondente alla congiunzione "e" (=CRxg), che appunto congiunge due **correlazioni**: "Pietro e Paolo camminano". O in modo **sostanziale**, cioè nella pura **osservazione**, con l'operazione corrispondente, come contenuto, a "due cose congiunte" (=sxDL), e cioè con la componente "sxDL" ("tazza gialla e nera"). La congiunzione "e", infatti come abbiamo visto, nel sillogismo associa il "duale" con "altro". In sintesi, possiamo dire che le "cose", dall'applicazione della relazione dialettica del campo logico del "correlare" con quello del "duale", acquistano due aspetti necessari per correlare: l'omogeneità (la qualità uguale) e l'eterogeneità (la quantità diversa).

Questi due criteri, necessari per correlare, quando si passa al linguaggio, acquistano un significato dal loro confronto, significato da cui nascono i significati corrispondenti al "classificare" ed al "selezionare".

$$[/omogeneo/\diamond/eterogeneo/] = /classificare/ \quad [/eterogeneo/\diamond/omogeneo/] = /selezionare/$$

Questi due confronti non sono altro che la versione operativa dei due "assi" di cui parla Roman Jakobson (*Saggi di linguistica generale*, Feltrinelli, 1966). Una lingua, dice Jakobson, mette a disposizione del parlante un **asse della selezione**, cioè un **lessico**, in base al quale selezioniamo la parola giusta da disporre sull'**asse della combinazione** dove, per poter combinare, dobbiamo prima aver classificato. Sono metafore che nascondono la valenza operativa della selezione e della classificazione. Se l'asse della selezione è quello della definizione dell'eterogeneità dei significati (camminare non è correre), l'asse della combinazione è quello della ricerca della omogeneità (il soggetto e il predicato devono essere omogenei e se non lo sono bisogna rispettare la subordinazione dei tre ambiti).

L'arricchimento dello schema "S", svolto da questo campo logico, risponde alla domanda quale **metodo** devo mettere in atto per correlare due significati? Ed ora lo sappiamo: per poter correlare dobbiamo prima **classificare** e **selezionare** i significati: cioè trovare, nell'eterogeneità dei significati, una omogeneità; oppure, trovare nella omogeneità dei significati una eterogeneità. Se vogliamo fare una correlazione tra un *soggetto* ed un *verbo* ("Jacopo corre") dobbiamo fare in modo che i due significati siano: il primo un "sostantivo" (metamorfizzando o inserendo il nome nella sostantività) ed il secondo un "verbo" (metamorfizzando o inserendo nella verbità, secondo la necessità). Ma allora dobbiamo possedere un **metodo** per **classificare** i significati e sapere se siamo in presenza di verbi ("V"), di aggettivi ("G"), di sostantivi ("S"), ecc. dando, come ci insegna Vaccarino, l'opportuna **forma** ai significati che sono in partenza sempre dei **temi**. La forma è indispensabile per poter "correlare" e quindi per poter "pensare" (=SB&CR=sxcorrelare), cioè saper porre delle correlazioni. La **selezione** compie invece l'operazione opposta e ci consente di fare in modo che un significato sia proprio quello "giusto", quello che corrisponde all'**esperienza vissuta** che si vuole esprimere.

b) La relazione dialettica tra il campo logico del correlare e del plurale.

Se la relazione dialettica tra il "correlatore" e il "duale" conduce alla ricerca di un "metodo" per correlare sapendo quando due "cose" sono "omogenee" o "eterogenee", quella tra il **correlatore** e il **plurale** invece, come si vede nella sottostante tabella, ha la proprietà logica di consentire di associare (caratteristica fondamentale del "plurale") la "sostanza" (=SU) con l'"accidente" (=AC) rendendoli "simili". E poiché il "correlare" ha a che fare, come abbiamo visto, con il "modo" (è un modo per tenere insieme cose diverse) e il "non correlare" con il "mezzo" (è un mezzo per lasciare le cose come stanno cioè uguali), ecco che quando si unisce al "plurale" finisce appunto con l'associare rendendoli **simili**, cioè "uguali" e "diversi" nel contempo, qualcosa che si presenta come un "mezzo accidentale", e che consideriamo un **segno**, con qualcosa che consideriamo un "modo sostanziale", e che chiamiamo **significato**. Considerandoli "uguali" e "diversi" nello stesso tempo, e quindi **simili**. Similitudine che, come si vede dal sillogismo, è tipica del "genitivo" (=CR&s=sxAE). Genitivo che si esprime non solo nel linguaggio, ma anche nelle cose, nel semplice osservare, quando, ad esempio, pensiamo a un "piatto di plastica", dove il piatto conserva il suo "modo sostanziale" di "essere" anche se correlato con un "mezzo accidentale": la plastica. Il mezzo accidentale poteva essere il più diverso: "porcellana", "legno".

(relazione dialettica del correlatore con il plurale)

<p>CRxs = (i) non correlare = (i) correlatore \perp "genitivo" DIxs=(i) \perp AExs = (i) diversità \perp /simile/ \perp uguale</p>	<p>PLxg = "o" -coordinato- "o" = sxCR plurale \perp /analisi/ dativo \perp rapporto maniera \perp /significato/ \perp sostanziale</p>
<p>non correlare = (i) gxPL = (i) gxSU = (i) \perp gxAC = (i) /sintesi/ \perp insieme avendo congiunto \perp /segno/ \perp separante</p>	<p>[/significato/∅/segno/] = "rapporto semantico" [/segno/∅/significato/] = "impegno semantico"</p>

Ricordiamoci che qui siamo ancora a livello di arricchimento dello schema "S" e i "segni" quindi non sono ancora divenuti quei particolari "suoni" che chiamiamo parole. Il sillogismo del "segno" ci dice che quest'ultimo è una **sintesi** che **separa**, come vedremo, la "cosa" dal "segno". E' la soluzione operativa del famoso problema se i nomi siano "naturali" o "convenzionali". Ora lo sappiamo, la parola "asino" (il "segno" asino), ce lo dice il sillogismo, è una "sintesi" ma "separata" dal suo "contenuto", cioè non ha niente a che vedere con la "natura" dell'asino.

Nel sillogismo che si conclude con il "significato", come per l'"eterogeneo", bisogna distinguere la "forma" dal "contenuto". Come **forma**, e quindi come linguaggio, il "significato" è un "modo sostanziale" (=SU&g=s^MO) di mettere in "rapporto" una "cosa" con il "significato" che gli è stato "dato". Ecco il motivo per cui il "dativo" (=s&CR=ACxg), come complemento, nel sillogismo, associa (mette in "rapporto") il "significato" con qualcosa di "sostanziale". Come **contenuto**, il "significato" è la "maniera" di "analizzare" una cosa rispetto ad una "pluralità" di cose. Ricordatevi dei *Viaggi di Gulliver* e dell'episodio in cui ognuno per indicare una cosa doveva portarla con sé!

Infine, possiamo dire che tra i due termini, "segno" e "significato", c'è un rapporto di **similitudine**: sono **uguali** e **diversi** nello stesso tempo: il segno "triangolo" è "uguale", e nello stesso tempo "diverso", dal suo significato. Come si vede è la soluzione operativa del problema degli **universali**, cioè del problema di come riconosciamo l'appartenenza a un unico **genere** (omogeneità) di cose diverse (eterogenee), che risale alla teoria socratica delle forme.

Così facendo abbiamo tutti gli elementi necessari per "correlare i presenziati". Non bisogna dimenticare che è questo **correlare implicito** che consente di assemblare gli "oggetti" partendo dai prototipi di cui abbiamo già parlato (quelli che Steven Pinker chiama *geoni*). Naturalmente per correlare in questo modo il "correlatore implicito" si deve **arricchire** diventando, con l'aggiunta di una categoria atomica, innanzitutto il corrispettivo dei **casi** delle lingue flessive. Vaccarino ne

individua sei come fondamentali:

$FIxg=v^{CR}$ = "accusativo"; $SUxg=s^{CR}$ = "dativo"; $ISxg=g^{CR}$ ="strumentale";
 $sxSP=CR\&v$ = "locativo"; $sxAE=CR\&s$ = "genitivo"; $sxQN=CR\&g$ ="comitativo"

Con tutta la carne messa al fuoco siamo in grado di tradurre in operazioni mentali le quattro fasi che Marr ipotizza per determinare qual'è la forma tridimensionale completa di un oggetto. Si parte da una matrice di frammentazioni di presenziati, che Marr chiama **immagine**, che rappresenta (forse per mezzo della diversa lunghezza delle singole frammentazioni) il valore di intensità di ciascuna frammentazione. Si passa poi allo **schizzo primario** che rende esplicite le informazioni sull'immagine, in particolare i cambiamenti di intensità e la loro distribuzione e organizzazione. A questo molto probabilmente provvede la correlazione tra le varie matrici. Si passa poi allo **schizzo a due dimensioni e mezzo** che rappresenta le proprietà delle superfici visibili in un sistema di coordinate centrate su chi osserva. In particolare rende espliciti l'orientamento e i riflessi di superficie. A questo provvedono i cosiddetti "casi" che arricchiscono il "correlatore". Si arriva infine come abbiamo visto alla quarta ed ultima fase, cioè alla rappresentazione di un modello tridimensionale partendo, come abbiamo visto dalla "misura" della "forma" per definire la profondità, la larghezza e la lunghezza. (da Bruno Bara, *Il metodo della scienza cognitiva*, 2000, Bollati Boringhieri, pag. 164 e segg.)

Nel sistema di operazioni mentali che propone Vaccarino tutti i costrutti i mentali sono **temi**, cioè "contenuti", ai quali, per diventare "significati" veri e propri, da usare nella correlazione, occorre prima dare una **forma** (duplice aspetto che a Vaccarino ricorda il *sinolo* di Aristotele). E siccome uno dei principi fondamentali della semantica di Vaccarino è il rispetto dei **livelli delle forme** che impone che ogni categoria può fungere da forma per una categoria di livello inferiore, ma non dello stesso o di un livello più basso, ne consegue che ogni categoria debba avere una **forma** e un **contenuto**. Da qui la necessità di classificarle e selezionarle. Vaccarino considera forme gli **affissi**, cioè i "prefissi", gli "infissi" e i "suffissi" delle parole. Secondo Vaccarino inoltre tutte le lingue, per quel che riguarda i **contenuti**, i temi, corrispondono ad unico modello di operazioni mentali, mentre si hanno differenze per quel che riguarda le **forme** (*principio dell'univocità delle operazioni mentali*). Quando parliamo di **temi** (il cui significato indichiamo, secondo le indicazioni di Vaccarino, tra due barrette "//") quindi parliamo di contenuti ignorando l'ulteriore operazione mentale che gli conferisce una forma.

I due campi logici esaminati (l'VIII e il IX per Vaccarino) hanno al centro, come abbiamo visto, il significato di "metodo" (che media l'omogeneo con l'eterogeneo) e il significato di "simile" (che media il significato con il segno). Dal primo di questi campi logici ricaviamo che occorre predisporre un **metodo** ($=IS\&g=g^{MO}$) **idoneo**, come **strumento**, per **correlare**. E qual'è questo metodo? Lo abbiamo detto, dare una "forma" ai "contenuti", cioè costituire dei **sinoli**. Perché per correlare occorre prima essere certi che le forme e i contenuti siano quelli giusti. A questo provvede l'**omogeneità** ($=QL\&s=g^{AE}$), che ci dice **come** le cose possano essere considerate le **stesse** ($=gxAE=DL\&s$), non solo come "forma" (verbi, aggettivi, sostantivi, ecc.). Ma soprattutto, quando li correla, dello stesso **tipo** strutturale: mentale, psichico o fisico. Mentre, invece, come abbiamo visto, l'**eterogeneità** ($=s^{QN}=DI\&g$) consente di **correlarli** anche quando sono **diversi**, a condizione che venga rispettata la subordinazione dei tre modi strutturali di considerarli e per farlo occorre prima **selezionarli**: occorre sapere quali sono fisici, quali psichici e quali mentali.

La comunicazione linguistica ed extralinguistica.

L'interrogativo che resta in sospeso dopo tutto questo discorso sull'arricchimento dello schema "S" della rappresentazione e della consapevolezza è: quando, nello **sviluppo** dell'individuo, si passa dall'osservazione e dalla coscienza all'"oggetto fisico" e allo "stato psichico", elementi indispensabili per avere un'**esperienza immediata**? Come abbiamo già detto più volte, per avere uno "stato psichico" occorre dare alla "psichizzazione immediata" la forma del "soggetto"

(=SB=sxv). Mentre per avere un "oggetto fisico" occorre dare alla "fisicizzazione immediata" la forma dell'"oggetto" (=OB=vxg). Dalla loro combinazione nasce l'"esperienza immediata".

(psichizzazione immediata^SB) x (OB&fisicizzazione immediata) = "esperienza immediata"

Definisco "esperienza" (come tema) la categoria (=SBxOB) che nasce al centro della combinazione della "psichizzazione immediata" con la forma del "soggetto" e della "fisicizzazione immediata" con la forma dell'"oggetto".

psichizzazione immediata^/esperienza/&fisicizzazione immediata = "esperienza immediata"

Possiamo dire che l'"esperienza immediata" nella sua massima semplicità è data dalla combinazione dello "stato psichico" con l'"oggetto fisico":

stato psichico x oggetto fisico = "esperienza immediata"

Ma sentiamo tutti che a questa "esperienza" manca qualcosa. Infatti, questa esperienza diventa un'esperienza completa, cioè un'"esperienza vissuta", una vera e propria esperienza, quando si arricchisce ulteriormente con quella particolare **esperienza** che tutti consideriamo portatrice delle **emozioni**, dove il "soggetto" e l'"oggetto" si sono, a loro volta, arricchiti e hanno dato un significato alle emozioni che stiamo vivendo:

stato psichico ^ emozioni & oggetto fisico = esperienza vissuta

Bruno Bara, nel libro dove indaga *Il metodo della scienza cognitiva* (Bollati Boringhieri, 2000, pag. 251 e segg.), cercando di rispondere alla domanda "a cosa servono le emozioni", cerca di descrivere l'**esperienza emotiva**, elencando alcuni motivi per cui ci si emoziona utili per capire la proposta di una esperienza, quella emotiva, che **subordina** allo stato psichico l'oggetto fisico. L'emozione diventa così il **nucleo fondamentale** dell'esperienza vissuta.

Innanzitutto, le emozioni sono un'importante modalità espressiva, utile per comunicare **direttamente** con gli altri e quindi per via **extralinguistica**. Una tenerezza, un gesto d'affetto, come fanno quasi tutti, valgono più di mille parole. Dal che giustamente Bara deduce che il tentativo di **comunicare** le emozioni deve aver preceduto sicuramente il linguaggio. E da qui anche l'estrema difficoltà di contraffarle. Per Bara, poi, «le emozioni servono a fornire un sistema rapido, ad altissima priorità, **parallelo** a quello cognitivo, per modulare l'organismo ad agire». Ne deduce che le emozioni tendono ad essere **stereotipate**. In altre parole, il numero di questi atteggiamenti è limitato e corrisponde grosso modo alle **emozioni fondamentali**. Vaccarino elenca sei modi con cui il "soggetto" (=SB) si può atteggiare nelle emozioni: "riflesso", "comportamento", "impressione", "espressione", "atteggiamento" e "sentimento".

Modi che, combinandosi con le due caratteristiche "oggettive" (=OB) delle emozioni - "piacere" e "dolore" - diventano le **dodici emozioni** fondamentali di cui abbiamo già discusso. Bara inoltre, rileva che una caratteristica fondamentale delle emozioni è quella di essere in grado di dare la massima **priorità** alla sopravvivenza interrompendo le altre funzioni. Il motivo è evidente: di fronte ad un pericolo imminente cercare di ragionare continuando a svolgere altre funzioni (ad esempio, continuare a parlare o a cucinare) potrebbe essere fatale. Sappiamo tutti poi che il pianto di dolore di un bambino per una madre avrà sicuramente la priorità su tutto, anche sulla sua sopravvivenza: la guerra insegna.

Bara infine si occupa di definire come **emerge** nell'individuo, durante la crescita, la necessità di **comunicare**, cioè di rendere noto il proprio **pensiero**. Cominciamo intanto con il precisare che Vaccarino definisce la **comunicazione** come un "mezzo" per rendere noto (agli altri) il proprio pensiero, o meglio i "significati" che costituiscono il nostro pensiero.

IS^MO = mezzo&g = g^/significato/ = /comunicazione/

Vorrei far notare che, come al solito, emerge la fecondità del sistema di Vaccarino. Si trova infatti che la **comunicazione** può **associarsi** alla **designazione** in presenza della **coerenza**. Ricordiamo

che per Vaccarino la "coerenza" non è altro che la mediazione dialettica della "sintesi" (=ISxs=g^PL) con l'"analisi" (=sxMO=PL&g). Cosa ci dice questa associazione? Che per poter comunicare, o meglio, perché la comunicazione abbia successo, occorre che la "designazione" dei "significati", cioè la "maniera" di dare un "segno" ai significati, sia "coerente", sia, cioè, il prodotto di una "analisi" delle operazioni mentali (ecco il "modo") e di una successiva "sintesi" (ed ecco il "mezzo") che avviene, come sappiamo, attraverso il "significato" e il "segno".

$$\begin{array}{l} /comunicazione/ = IS^{\wedge}MO \quad -a- \quad /designazione/ = IS\&MO \quad \dashv\| \quad /coerenza/ = ISxMO \\ \text{mezzo}\&g = g^{\wedge}/\text{significato}/ \quad -a- \quad /segno/\&g = g^{\wedge}/\text{maniera} \quad \dashv\| \quad /sintesi/\&g = g^{\wedge}/\text{analisi}/ \end{array}$$

Trovo interessante, a proposito della comunicazione, la distinzione che Bara (a pag. 46 e segg. del suo *Pragmatica cognitiva*) fa tra comunicazione **linguistica** ed **extralinguistica** che considera due diversi **processi**. Anche per Bara il processo linguistico è «l'uso comunicativo di un *sistema di simboli*: ciò significa che il linguaggio è **composizionale** (noi preferiremmo definirlo "correlazionale"), vale a dire, è costituito ricorsivamente grazie a unità componibili, non a parti elementari». Cerca poi di spiegare in cosa consiste questa composizione: «Alcune espressioni linguistiche hanno una struttura atomica, mentre altre possiedono una struttura molecolare: a loro volta, i costituenti di una molecola possono essere atomici o molecolari. Il contenuto semantico di un'espressione linguistica - atomica o molecolare - dipende sia dalla sua struttura globale sia dal contenuto semantico dei suoi costituenti.»

Prima di proseguire consentitemi però una considerazione personale. Bruno Bara era presente a Pineto degli Abruzzi, mi pare nel 1993, assieme a Ceccato, Vaccarino, Somenzi, Accame, ecc. Ha sentito le loro relazioni, ma, nonostante ciò, ignora completamente le operazioni mentali per non dire del fatto che per **pensare** occorre **correlare**, cioè collegare categorie, con o senza presenziati, metamorfizzandoli ed inserendoli in un **correlatore** creando delle **reti di correlazioni** di cui quella **transitiva** è la più semplice e completa. A proposito perché la rete transitiva *soggetto-predicato-complemento oggetto*, ed in particolare quella *soggetto-predicato*, è la più semplice e completa? Ma perché è l'applicazione logica (cioè consecutiva) di quella che abbiamo definito la "consapevolezza" (=SBxOP) che è il risultato dialettico, a livello di categorie canoniche, del "soggetto" (=SB) che "opera" (=OP).

E la "consapevolezza", consecutivamente, consente la **subordinazione organo-funzione**. E questa *funzione* quando si parla di correlazioni noi la chiamiamo **linguaggio**. Quindi il "linguaggio" non è altro che la **funzione** svolta dall'organo **pensiero**. E se ricordate, modificando quanto espresso da Vaccarino, che avevamo definito l'"intelligenza" come la capacità di stabilire "una pluralità di rapporti", mentre il "pensiero" si presentava come la capacità del "soggetto (di fare) correlazioni":

$$/intelligenza/ = sx(\text{rapporto}) = PL\&CR \quad /pensare/ = sx(\text{correlare}) = SB\&CR$$

Allora ecco che il **linguaggio** non è altro che la "qualità sostanziale" di una "lingua".

$$\text{lingu+aggio} = /lingua/\wedge(QL^{\wedge}SU)$$

Dove la "lingua" è un "collettivo di parole".

$$\text{lingua} = PL\&/\text{parola}/$$

E dove la **parola**, come *significato*, non è altro che un "simbolo" espresso con un "suono". Mentre sempre la parola, come *significante* non è altro che un "suono" che ha un "senso".

$$/\text{parola}/ \text{ (come significato)} = /simbolo/\&"suono" \quad /parola/ \text{ (come significante)} = "suono"^\wedge/\text{senso}/$$

Dalla "consapevolezza" che, consecutivamente, coincide con il rapporto organo-funzione, nasce il **linguaggio** come funzione del pensiero. Ma se è così, allora il campo logico più semplice e completo, quello indispensabile, il minimo indispensabile, per **comunicare**, è quello che ha come associatori il "soggetto" e l'"opera". Occorre naturalmente ricordare, come abbiamo appena detto, che il campo logico può essere considerato in entrambi i **sensi**: si può andare dal "soggetto"

all'"opera", ma si può anche andare dall'"opera" di nuovo al "soggetto" (detto erroneamente - penso per effetto del raddoppio conoscitivo - "complemento oggetto").

"soggetto-predicato" -----> "Jacopo^CR&legge"

aver separato = AS -i- FI = /fine/

/soggetto/ = SB || >K< || OP = /opera/

/inizio/ = IN -i- VS = separare

"legge^CR&un-libro" <-----"predicato-complemento oggetto"

La relazione logica che sta alla base della correlazione "soggetto-predicato", è quella del "soggetto che opera", ma partendo dal "soggetto" (che assume la funzione di *soggetto sintattico*) e facendo seguire l'"opera" (che diventa il *predicato*). Possiamo così dire "Jacopo legge". Ma anche la relazione logica che sta alla base della correlazione "*predicato-complemento oggetto*" è sempre quella del "soggetto che opera", ma partendo dall'"opera" per finire al "soggetto". Possiamo così aggiungere a "Jacopo legge", e completare il "processo" dicendo: "legge un libro". Questo è possibile perché il campo logico di cui parliamo da **simmetrico** è diventato **asimmetrico**. Ed essendo tale, possiamo dire che il **soggetto** Jacopo sta all'**inizio** perché abbiamo **separato** da lui l'**opera** che sta compiendo, cioè che "ha separato" da tutte le altre: "leggere". Nello stesso modo possiamo dire che "leggere" è l'**opera** che, sotto forma di "libro", alla fine si **separa** dal soggetto.

Naturalmente la validità logica delle espressioni "Jacopo legge" e "legge un libro", per Vaccarino sono date da un'operazione di **confronto**. Troviamo che questa frase è logicamente compatibile perché confrontiamo "Jacopo" con "inizio", il correlatore implicito (che tiene insieme Jacopo e legge) con il "soggetto" e "legge" con "aver separato".

┌ [soggetto/◇/correlatore/] ─┐

[inizio/◇&Jacopo] ["aver separato"◇legge]

Ma i confronti hanno delle regole logiche a cui sono vincolati. Dovremmo chiederci quale sia confronto consenta effettuare il confronto tra i componenti della frase, visto che, come più volte abbiamo detto non è possibile confrontare direttamente "Jacopo" con "inizio", e così via. Il confronto, in questo caso, a mio modesto giudizio, è reso possibile dal *confronto sostantivale* tra **sostanza e accidente** (= [SU◇AC]), che ho definito come un "dato di fatto", essendo "SU^UN" un "dato", e "UN&AC" un "fatto". Ecco che allora la compatibilità logica della frase "Jacopo legge" nasce da questi tre confronti dove, ad esempio, nel primo confronto Jacopo è un "fatto" che viene riferito ad un "dato iniziale" (il soggetto che sarà però un *soggetto logico*); dove il "leggere" invece è un "fatto" che viene riferito ad un "dato": "essersi separata" da altri "fatti":

┌ /soggetto/^[SU◇AC]&/correlatore/ ─┐

/inizio/^[SU◇AC]&Jacopo "aver separato"^[SU◇AC]&legge

Lo stesso *confronto sostantivale* consente gli altri tre confronti che sono quelli della correlazione *predicato-complemento oggetto*:

┌ /opera/^[SU◇AC]&/correlatore/ ─┐

"separare"^[SU◇AC]&legge /fine/^[SU◇AC]&un-libro

Ma andiamo avanti. Sappiamo che lo stato psichico subordina, attraverso l'esperienza (=SBxOB), l'oggetto fisico. Ma allora al campo logico del "soggetto che opera" sarà *subordinato* il campo logico elementare dell'"oggetto (che ci sta) contro", che ha nella "rappresentazione" (=OBxCN) che ci facciamo di ciò di cui siamo consapevoli (=SBxOP) la conclusione dialettica. Naturalmente il

campo logico dell'"oggetto (che ci sta) contro", nelle sue funzioni sintattiche, sarà sempre subordinato al "soggetto che opera". Ma questo campo, dal punto di vista logico, è *speculare* a quello del "soggetto che opera", proprio come come sono speculari il "soggetto" (=SB=sxv) e l'"oggetto" (=OB=vxg), e come sono speculari l'"opera" (=OP=vxs) e il "contrario" (=CN=gxv).

Ed essendo *speculari* non possono che limitarsi a compiere un'operazione **speculare** a quella del *soggetto-predicato*. E cioè mettere in relazione un *aggettivo* con un *verbo*. Ma quando l'aggettivo si correla con un verbo diventa un **avverbio** che ha rispetto al verbo una funzione simile a quell'aggettivo rispetto al nome. E anche questo campo logico da **simmetrico** diventa **asimmetrico**: si può partire dall'"oggetto" e constatare in che modo ci sta "contro" e definire così il **tempo** con cui lo si vuole **congiungere** al verbo. Allora l'avverbio sarà o semplicemente **positivo** ("legge molto") o determinato nel **tempo** ("legge ora"). Oppure partire dal "contrario" per finire all'"oggetto" e definire così lo **spazio** in cui lo si è **congiunto** al verbo. Allora l'avverbio sarà **negativo** ("non legge") o determinato nello **spazio** ("legge qua").

"legge^CR&molto" <-----"avverbio che rende positivo il verbo"

/tempo/ = TE -i- AG = aver congiunto

/oggetto/ = OB || >K< || CN = /contrario/

congiungere = VG -i- SP = /spazio/

"avverbio che rende negativo il verbo" -----> "non^CR&legge"

Troviamo così che possiamo esprimerci in due modi fondamentali: **affermando** o **negando** qualcosa. Dobbiamo chiederci anche qui quale confronto sia "abilitato" a porre il confronto tra "verbo" ed "avverbio", visto che non è possibile confrontare direttamente "molto" con "tempo" e "legge" con "aver congiunto", e così via. Il confronto che rende possibili i suddetti confronti è il *confronto aggettivale* tra **diverso** e **uguale** (= [DI◇AE]) che Vaccarino fa corrispondere al verbo **paragonare**, nel senso di cercare ciò che hanno di "diverso" le cose se cerchiamo di "uguagliarle". Ecco che allora la compatibilità logica della frase "legge molto" nasce da questi tre confronti:

┌ /oggetto/ ^ [DI◇AE] & /correlatore/ ─┐

"aver congiunto" ^ [DI◇AE] & "legge"

/tempo/ ^ [DI◇AE] & "molto"

Mentre la compatibilità logica della frase "non legge", è data da questi tre altri confronti, grazie sempre al verbo "paragonare" (= [DI◇AE]):

┌ /contrario/ ^ [DI◇AE] & /correlatore/ ─┐

/spazio/ ^ [DI◇AE] & "non"

"congiungere" ^ [DI◇AE] & legge

Sarebbe interessante, ma non possiamo addentrarci, per motivi di spazio, in questo argomento, analizzare compiutamente la sintassi dal punto di vista logico, argomento ampiamente trattato nei *Prolegomeni* da Vaccarino. Ho sentito solo la necessità di mettere il luce la *coerenza logica* del sistema e far notare le piccole differenze che sono poi l'argomento di queste osservazioni. Solo due parole per richiamare le analogie con quanto detto a proposito della "coscienza" e dell'"osservazione". E' ovvio che anche qui ci sono i tre semplici campi logici dell'"uno", del "duale" e del "plurale". La faccio breve. Con il primo (l'unicità), stabiliamo la logica del binomio **verbo+verbo servile** ("dover leggere"). Il confronto è possibile grazie al verbo **descrivere** (= [AV◇VV]).

┌ /uno/ ^ [AV◇VV] & /correlatore/ ─┐

"passare" ^ [AV◇VV] & "leggere"

"aver passato" ^ [AV◇VV] & "dover"

Con il secondo, il duale (=DL), si stabilisce la logica dell'**aggettivo** che si aggiunge ad un altro **aggettivo** ("molto scuro"). Il confronto è possibile grazie al concetto di "misura" (= [QL◇QN]).

┌ /duale/ ^ [QL◇QN] & /correlatore/ ─┐

/quanto/^[QL◇QN]&"molto"

/quale/^[QL◇QN]&"scuro"

Con il terzo, il plurale, (=PL), si stabilisce la logica del **sostantivo** che si aggiunge ad un altro **sostantivo** ("il fiume Po"). Qui il confronto è possibile grazie al concetto di "dato di fatto" (=SU◇AC).

┌ /plurale/^[SU◇AC]&/correlatore/ ┐

"sostanza"^[SU◇AC]&"il fiume"

"accidente"^[SU◇AC]&"Po"

Altri due campi logici interessanti sono quelli del "correlare" e del "non correlare". Come ci ricorda Vaccarino, con il semplice "correlatore implicito" non si può formulare una logica. Occorre rifarsi a correlatori più complessi. Ad esempio, il correlatore **dunque** (=OPxg=vxCR) che associa "influenza" (=OP&g=vxMO) con "operativo" (=OP^g). Con il "correlare" si correla un **sostantivo** con un "aggettivo", considerato un **attributo** ("un-libro noioso"). Anche qui il confronto è possibile grazie al concetto di "dato di fatto" (=SU◇AC).

┌ "dunque"^[SU◇AC]&/correlatore/ ┐

"influenza"^[SU◇AC]&"un libro"

"operativo"^[SU◇AC]&"noioso"

E il "non correlare"? Possiamo proporre una soluzione per il "non correlare"? Certo, con questo "non correlare", che costitutivamente corrisponde all'attenzione interrotta, molto probabilmente si correla un "aggettivo" con un "sostantivo" quando i due concetti sono in antitesi: è l'**ossimoro** che è appunto un'antitesi. Nell'antitesi, due termini **contraddittori** sono correlati, in un'unica espressione: "ghiaccio bollente"; "un piccolo grande uomo". Nello stesso tempo, però, dal punto di vista logico, sono **dissociati** dal "non correlatore". Anche qui il confronto è possibile grazie al "paragone" (=DI◇AE). Il "non correlare" consente, dal punto di vista logico, di dissociare "ghiaccio" da "bollente" anche se linguisticamente possiamo correlarli. Ma se è per questo possiamo anche dire che "la penna ama il calamaio". Sarà la *legge dell'omogeneità* a dirci che la "penna", oggetto fisico, non può "amare", verbo psichico. Noi (soggetti mentali e psichici) possiamo amare il calamaio, ma la penna non può farlo. La verifica dell'"esperienza" ci dirà che è vero: il ghiaccio non può mai essere bollente così come la penna non può mai amare.

┌ "non correlatore"^[SU◇AC]&"correlatore" ┐

"uguale"^[SU◇AC]&"ghiaccio"

"mezzo"^[SU◇AC]&"bollente"

Non abbiamo però completato il discorso sulla differenza tra la comunicazione extralinguistica e quella linguistica. Per far comprendere la complessità del linguaggio che abbiamo cercato di illustrare nelle pagine precedenti con le operazioni di Vaccarino, Bruno Bara non può far altro che richiamarsi a Noam Chomsky e a Steven Pinker. Il primo, come ci ricorda Vaccarino, «invoca, senza tuttavia precisarla, una "competenza" innata nel parlante, vista un po' nel senso cartesiano, e comunque senza alcuna apertura verso un'analisi dell'attività mentale costitutiva. [...] Pertanto Chomsky invece di riconoscere che tutti gli uomini effettuano le stesse operazioni mentali e tentare di analizzarle, parla di una **struttura profonda** della lingua che presenta in sostanza solo un rudimentale schema di sintassi che viene considerato un "dato" e quindi da essere assunto senza dare una spiegazione.» (*Scienza e semantica*, pag. 229 e segg.).

Il secondo, non si discosta più di tanto da Chomsky. Basti dire che un suo libro si intitola *L'istinto del linguaggio* (Mondadori, 1997) e che ha come sottotitolo: *Come la mente crea il linguaggio*, senza naturalmente tentare neanche lontanamente di analizzare il linguaggio in termini di operazioni mentali. Ma anche Bara non va lontano. Si limita, ad esempio, a dire che una frase del tipo "La vita imita l'arte" cambia di significato se diventa "L'arte imita la vita", mentre non ha nessun significato (sarebbe meglio dire: nessun "senso") se diventa "L'imita vita arte la". (*Il sogno della permanenza*, Bollati Boringhieri, 2003).

In questo suo libro (*Il Sogno della permanenza*), molto bello, Bruno Bara spiega, come esempio di

permanenza, l'evoluzione della scrittura e del numero. Parte dalla distinzione, nella trasmissione culturale, tra **permanenza**, che definisce come il prolungarsi di un atto comunicativo oltre la durata strettamente necessaria alla sua emissione, e **impermanenza**, che definisce un atto comunicativo che si limita al tempo necessario per l'emissione. Distingue poi la comunicazione linguistica da quella extralinguistica, che inizia con i disegni della preistoria e trova inizialmente il suo capolavoro nelle pitture rupestri e nella varie statuette di veneri un po' sovrappeso.

Anche la comunicazione extralinguistica, Bara (pag. 48 e segg), «la considera come l'uso comunicativo di un insieme di simboli. Ed è - prosegue Bara - essenzialmente **non compositazionale**: è cioè fatta di parti, non di costituenti. Si tratta di blocchi **molecolari non ulteriormente scomponibili**, in quanto dotati di significato globale intrinseco. Le parti non possiedono significati atomici in cui possono essere ulteriormente scomposte. La piroetta di una ballerina è la piroetta dell'intero corpo, non la piroetta della gamba destra più la piroetta della gamba sinistra più la torsione del busto ecc.»

Ciò comporta, dice Bara, una serie di differenze essenziali rispetto al linguaggio. Innanzitutto, la caratteristica fondamentale della comunicazione extralinguistica è l'**associabilità**: «il punto è che il significato della sequenza di atti extralinguistici sarà sempre dato per **associazione semplice** fra diversi simboli elementari, mai per composizione di significati come avviene nel linguaggio». L'esempio che fa Bara è quello di Enea che fugge da Troia, ma non può parlare e si limita a due gesti: uno che indica, grosso modo, "silenzio!", e l'altro: "nemici". «Se Enea avesse invertito l'ordine dei gesti, indicando prima i nemici e poi facendo cenno di stare zitti, (...) non sarebbe cambiato il significato della comunicazione, proprio perché la comunicazione extralinguistica non è compositazionale, ma associativa.»

La seconda caratteristica di questo modo di comunicare, che è però anche una grave limitazione, è quella che Bara definisce «una **produttività limitata e irrealizzabile praticamente**». E che spiega così: «Il punto è che la comunicazione extralinguistica non possiede alcuna sistematicità, e quindi non ha molto senso inventare un nuovo simbolo per un significato complesso, se poi quel nuovo simbolo non sarà mai più usato dagli agenti».

Questo modo di comunicare per **associazione** vi ricorda qualcosa? Modo che, ripetiamolo, Bara chiede di considerare un "processo" e non un "dato", cosa su cui siamo pienamente d'accordo: però un **processo**, inteso alla Vaccarino, come "ciò che si svolge dall'inizio alla fine" ("il processo di fabbricazione"; "il processo evolutivo") o che si limita a "separare" qualcosa da qualcos'altro, qualcosa che finisce da qualcosa che inizia" o viceversa ("il processo per cui l'acqua si trasforma in ghiaccio"), con tutti i possibili confronti che abbiamo visto nella prima parte: istinto, intenzione, evoluzione, ereditarietà). Cosa fa la mente quando si limita ad "osservare", avendo "coscienza" di ciò che osserva, processi che, ricordiamolo, sono paralleli? Lo sappiamo bene: **associa** allo schema "S" tutta una serie di categorie pure che abbiamo analizzato attraverso i *campi logici* e i *sillogismi* (che guarda caso sono particolari catene di associazioni).

Ad un certo punto l'uomo nella sua evoluzione ha sentito il bisogno di comunicare questi schemi "S" con i suoi arricchimenti. Ma questi "significati", per poter essere comunicati, devono diventare dei **segnali**, cioè dei **segni** espressi con **metodo** ($IS \& g = g^{\wedge} MO$):

[/segno/◇/metodo/] = "impegno semantico"

Bisogna dire che Bara, a dire il vero, si premura di mettere in luce i **limiti** di questo modo di **comunicare** che definisce una «*dislocazione attraverso una comprensione lessicale limitata teoricamente e inutile praticamente. (...)*» Secondo Bara, alcuni imput di questo modo di comunicare privilegiano la **modalità linguistica**, e fa l'esempio di un turista che parla poco la lingua del Paese che sta visitando, allora quest'ultimo «può cercare di capire il senso delle notizie pubblicate su un giornale attraverso una comprensione lessicale delle poche parole che conosce, trascurando una sintassi per lui poco informativa e privilegiando un associazionismo elementare.»

Ma «altri tipi di input privilegiano la **modalità extralinguistica**, per esempio nel caso di un'interazione corporea emozionalmente importante come un commosso abbraccio di ringraziamento o [la visione] di un film muto. Ma anche in questo caso il dato di ingresso non determina la modalità di elaborazione, perché il processo linguistico può attivarsi e tentare una propria interpretazione comunque.»

«Se ammettiamo, dice Bara, che le due modalità comunicative si attivino in modo indipendente, concorrendo a costituire quello che sarà il significato condiviso dell'interazione, dobbiamo rispondere ad una serie di domande. La prima riguarda la relazione fra modalità comunicative e **sviluppo** del sistema uomo. [...] La seconda questione riguarda l'esistenza o meno di **moduli** comunicati specifici.» E in merito all'esistenza di questi "moduli" si rifà alla definizione di *modulo cognitivo* di Jerry Fodor. Sulla illusione che sia possibile trovare "moduli comunicativi specifici", espressa da Jerry Fodor e da lui chiamata *mentalese*, ha risposto adeguatamente Vaccarino in *Scienza e semantica*, (ultimo capitolo, pag. 369).

«A suo avviso, (di Fodor) il funzionamento della mente è determinato da regole inerenti alle rappresentazioni mentali, che costituirebbero appunto il mentalese. Esso svolgerebbe per il cervello lo stesso ruolo che ha il **linguaggio macchina**, per il computer, cioè i processi cognitivi sarebbero computazionali, vale a dire si svolgerebbero solo con **aspetti sintattici**, intesi alla Carnap come **formali**, nel senso che verrebbero manipolati simboli senza riguardo per ciò che rappresentano. Il compito di spiegare il comportamento umano in riferimento a queste strutture formali viene affidato alla psicologia. Ovviamente, dice Vaccarino, tutto ciò è assurdo per l'operazionista che invece considera il "mentalese" come costitutivo dei significati (contenuti più forme) con il quale sono impegnate semanticamente le lingue correnti, che forniscono i significanti sonoro-grafici».

Per quanto riguarda lo sviluppo del bambino o meglio, come precisa Bara, (pag. 278 e seg.) l'**emergere** della competenza comunicativa, si deve ammettere che «i bambini già alla nascita presentano un dispositivo pronto ad attivarsi, selezionando le specifiche della lingua parlata nell'ambiente in cui si trova il bambino. Questo dimostra come ci sia una fondamentale componente genetica nell'acquisizione del linguaggio.» A questo proposito, Bara si limita a formulare una serie di predizioni che riguardano l'acquisizione del linguaggio da parte del bambino. 1) «I neonati già alla nascita attivano una competenza comunicativa che presenta essenzialmente due possibilità realizzative, con un binario linguistico e uno extralinguistico. 2) La comunicazione extralinguistica è quella che più rapidamente diventa disponibile per il neonato, richiedendo risorse cognitive già presenti alla nascita o di rapida maturazione.»

In questo tipo di comunicazione ci sono «tre componenti presenti in successione: a) prime **interazioni** fra il piccolo e la madre che il bambino ha in comune con i mammiferi; b) relazioni di **attaccamento-accudimento** che il bambino ha con la madre solo dopo poche settimane di vita e che ha in comune con i primati; c) **relazioni cognitive ed emotive** con gli altri esseri umani di riferimento, tipicamente umane che osserviamo nei bambini oltre l'anno, anche se non padroneggiano il linguaggio. 3) Solo intorno ai due anni la **competenza linguistica** è pienamente e fluidamente espressa. 4) Le due prestazioni, linguistica ed extralinguistica, **non sono esclusive**, nel senso che se c'è una non c'è l'altra; certo, alcuni tipi di comunicazione rimarranno di competenza extralinguistica, mal prestandosi ad essere tradotte in parole: ed è questo il caso delle **emozioni**».

Nel *Sogno della permanenza*, Bruno Bara, (a pag 51), evidenzia con una tabella le differenze principali tra comunicazione linguistica ed extralinguistica, dal punto di vista della natura (per noi operazioni mentali), della produttività (per noi capacità di correlare) e della dislocazione (nello spazio e nel tempo), nella convinzione (condivisa) che «la comunicazione extralinguistica è sia quella filogeneticamente più antica, sia quella che ontogeneticamente è per prima disponibile negli esseri umani, essendo attiva già a poche ore dalla nascita. La sua particolare ricchezza espressiva affonda nella filogenesi, ed è dunque legata meno alla dimensione astratta e concettuale esclusiva

degli esseri umani e più alla dimensione emozionale e comportamentale caratteristica dei mammiferi superiori.»

	Linguistica	Extralinguistica
Natura	Composizionale (correlazione)	Associativa (insieme di simboli)
Produttività	Infinita	limitata teoricamente; irrealizzabile praticamente
Dislocazione	Possibile	limitata teoricamente; inutile praticamente

Le cose che dice Bara sono estremamente interessanti e mostrano la fallacia della *epistemologia genetica* di Piaget nel senso che non è detto che ciò che arriva dopo sia per forza una conseguenza di ciò che c'era prima. Non c'è alcuna prova che le strutture linguistiche abbiano «precursori motori o comunicativi extralinguistici». Ma, a nostro giudizio, tutto questo trova una risposta adeguata solo se si presuppone che nel bambino, sin dalla nascita, agiscano le **operazioni mentali** naturalmente con il sistema di Vaccarino (non lo nego, è una questione di marketing). Sia la competenza linguistica che quella extralinguistica sono in opera sin nascita, con la naturale prevalenza all'inizio della comunicazione extralinguistica.

E' facile comprendere quali sono le operazioni mentali della comunicazione extralinguistica. Innanzitutto, tra quelli analizzati nei *Prolegomeni*, i **subordinatori** che Vaccarino chiama "oggettivanti", ma che preferisco, proprio nell'ottica extralinguistica, definire genericamente **emotivi**, essendo la componente fondamentale di questi subordinatori un "soggetto", quello presente nell'esperienza emotiva, arricchito da categorie atomiche (Ka[^]SB; SB&Ka). Nello schema sottostante dove elenco i subordinatori emotivi, segnalo tra parentesi le emozioni fondamentali in gioco, così come sono state proposte da Vaccarino. La differenza tra i subordinatori di sinistra e quelli di destra è che nei primi il rapporto è quello tra **subordinante** (=SBxg) e **subordinato** (=sxOB) mentre nei secondi il rapporto è quello tra **stimolo** (OPxv) e **reazione** (=vxSB). Forse per rimarcare la differenza si può adottare la dicotomia proposta da Silvano Arieti, nel suo libro *Il sé intrapsichico*, tra emozioni centripete (riflesso, impressione e atteggiamento) e centrifughe (comportamento, espressione e sentimento).

Ka[^]SB - subordinante/subordinato - piacere/dolore (riflesso) **FlxOB = sub. conativo** (pulito-sporco)
 SB&Ka - stimolo/reazione - piacere/dolore (comportamento) **OPxVV = sub. persuasivo** (onore-ira)
 (impressione) **SUxOB = sub. emotivo** (buono-cattivo) (espressione) **OPxVS = sub. emotivo** (affettuoso-ostile)
 (atteggiamento) **ISxOB = sub. empratrico** (coraggio-paura) (sentimento) **OPxVG = sub. empatico** (lieto-triste)

Ci sono poi i subordinatori che Vaccarino chiama ternari e che nell'ottica della comunicazione extralinguistica possono essere favorevolmente chiamati subordinatori con **intenzionalità comunicativa** (prendo la definizione da Bara, pag. 284; certo noi sappiamo che l'intenzione non è altro che vedere in un "processo" la "causa" stessa del "processo").

SBxCN = "virgolette" **OPxOB = "esclamativo-vocativo"**
SBxDL = "imperativo" **PLxOB = "interrogativo"**

Per chi avuto dei figli gli esempi si sprecano. Pensate ad un bambino che vuole che gli diamo un oggetto e ci tira per i pantaloni o guarda prima in direzione dell'oggetto e poi verso il nostro volto (con intenzione conativa e/o persuasiva). O pensate ai modi con cui il bambino chiede "acqua". E' noto a tutti che la madre è capace sin dai primi giorni di vita di capire le intenzioni che il bambino esprime con il pianto (fame, essere coccolato, rabbia, ecc.). Lo stesso si può dire per una richiesta

fatta con una semplice parola. State certi che la madre comprende semplicemente dal tono della richiesta se è interrogativa, imperativa o esclamativa-vocativa. [Tra parentesi. Diffido di queste duplici definizioni. Sono convinto che come il conativo (=FIxOB) si distingue dal persuasivo (=OPxVV), così anche qui le operazioni mentali sono due. Sono convinto che l'**esclamativo** corrisponda alla forma "OPxOB" in quanto si presenta come una "reazione" ad uno "stimolo", cioè la sensazione improvvisa di gioia, di sollievo, di meraviglia, ecc. a cui ci sentiamo subordinati:

/stimolo/xg -sub-| /reazione/xg -sub-| OPxOB -sub-| v x subordinante -sub-| v x subordinato

Le espressioni esclamative (o interietive) come, ad esempio: ah, eh, ih, oh, uh, (interiezioni proprie), oppure: accidenti!, accipicchia!, bene!, bravo!, ecc., (interiezioni improprie) come sappiamo vogliono dire che ci si vuole "esprimere ad alta voce e con enfasi". Penso invece che il **subordinatore vocativo** abbia la forma corrispondente alla categoria canonica: "UNxOB" che, costitutivamente corrisponde a "qualcosa", mentre consecutivamente esprime il subordinatore (vocativo) che ci spinge a subordinare l'invocazione a qualcosa ("cosa vuoi?", "cosa dici mai!") che con l'intervento di un "soggetto" che si aggiunge diventa l'invocazione a qualcuno: "Madonna mia!"; "vieni qui!"; "Dio mio, aiutami!"; ecc.

"indeterminato"xg -sub-| "determinato"xg -sub-| UNxOB -sub-| vxsubordinante -sub-| vxsubordinato

UNxOB = "qualcosa" (costitutivo)

SB^(UNxOB) = qualcuno

Il **vocativo**, che è considerato, erroneamente, il caso della declinazione indoeuropea indicante la persona o la cosa a cui è rivolto il discorso, ci serve proprio per invocare una persona o una cosa. Come ho detto penso che corrisponda alla categoria "UNxOB". Chiusa parentesi.]

Torniamo al nostro discorso sulla comunicazione extralinguistica. Come giustamente fa notare Bruno Bara all'inizio il bambino può esprimersi solo in modo extralinguistico. Quindi tutti questi subordinatori sono in funzione prima che il bambino impari a parlare. E' evidente che nel bambino che ci sputa in faccia la pappa funziona a meraviglia il **subordinatore conativo** (=FIxOB) con le sue emozioni: pulito e sporco. Quello **comportamentale** (=OPxVV), con le sue emozioni di onore ma soprattutto di ira, sicuramente fa capolino nel momento in cui il bambino impara ad usare il pianto per ottenere, ad esempio, di essere preso in braccio. Il subordinatore emotivo come **impressione** (=SUxOB) ha un suo peso nello spingere il bambino, ad esempio, a controllare le proprie evacuazioni, dimostrando così di essere buono. Quello come **espressione** (=OPxVS), in combutta con il conativo, si manifesterà sin dai primi momenti di vita come **pianto** (=riflesso^triste) o come **riso** (=riflesso^lieto). Quello **empratico** (=ISxOB) legato ad emozioni come il coraggio e la paura, lo vedremo all'opera quando il bambino comincia a riconoscere i volti e si spaventa in presenza di volti sconosciuti. Quello **empatico** (=OPxVG) manifesterà la sua presenza quando il bambino piange al vedere un altro bambino che piange (Se i teorici dei neuroni specchio sapessero!).

Non si meravigli il lettore per la presenza delle **virgolette**. Non dobbiamo confondere l'uso di questo subordinatore in modo linguistico da quello extralinguistico. Quando lo si usa nello scritto, con le virgolette, si vuole evidenziare il **discorso diretto** di una persona ("Alla provocazione rispose: «va al diavolo!»") o il titolo di un libro o di un giornale ("I promessi sposi", il "Corriere della Sera"). Nel linguaggio quotidiano invece con questo subordinatore vogliamo sottolineare certe espressioni con il tono della voce o con i gesti delle mani (noi italiani ne sappiamo qualcosa). Se analizziamo la categoria che esprime questo atteggiamento (=SBxCN), vediamo che il "soggetto subordinante" rimanda a due significati a loro volta subordinati tra loro: "assente" e "mai".

"virgolette" = (SBxCN = subordinante x v) -sub-| [subordinato x v = s x /assente/ -sub-| s x /mai/

Cosa vogliamo dire con questo subordinatore? Vogliamo semplicemente subordinare ciò che stiamo facendo o dicendo a qualcosa che non sia "mai assente". Spieghiamoci. Con il significato di "assente" - secondo Vaccarino - vogliamo dire che qualcosa "non è nel **posto** dove ci aspettavamo

che fosse", mentre con il significato di "mai" vogliamo cercare di "contrastare il **momento** in cui qualcosa potrebbe accadere" (sempre secondo Vaccarino). Pensate al bambino che con i suoi "urletti" o "gridolini" vuole rimarcare che "qualcosa non è dove si aspettava che fosse" e quindi cerca di "contrastare questa assenza" agitando, ad esempio, le manine.

Il confronto è l'operazione che ci fa passare dall'osservazione e dalla coscienza all'esperienza vissuta.

Nella teoria proposta per spiegare come nasce l'esperienza vissuta, deve essere chiara la distinzione, tra "osservazione" (che diventa con ulteriori operazioni un "oggetto fisico"), e "coscienza" (che diventa "stato psichico"), due diverse operazioni mentali, una "oggettiva" e l'altra "soggettiva" (e quindi speculari) che agiscono in **parallelo**, e che si fondono solo nell'esperienza immediata grazie, appunto, all'**esperienza** (=SBxOB) che media dialetticamente il "soggetto" con l'"oggetto". Questa esperienza immediata, ripetiamolo, diventa un'esperienza vera e propria, cioè **vissuta**, a mio giudizio, solo in presenza delle **emozioni**. L'osservazione e la coscienza nascono dalla frammentazione "P" dei presenziati. L'osservazione quindi è il risultato dello schema "S" che la rappresentazione ci dà della percezione del presenziato complesso "P". Lo stesso si può dire della coscienza che è la consapevolezza dello schema "S" corrispondente alla sensazione che abbiamo del presenziato complesso "P".

La novità, diciamolo, è stata l'introduzione dello **schema "S"** che riguarda la rappresentazione e la consapevolezza e che si arricchisce di una serie di categorie **associate** - alcune delle quali divengono categorie **vincolate** - categorie che compongono quelli che Vaccarino chiama *campi logici elementari, sillogismi e campi logici canonici*. Poi è ovvio che per avere qualcosa di utilizzabile per una esperienza anche solo elementare, cioè **immediata**, occorre che l'osservazione diventi almeno una semplice "fisicizzazione immediata", cioè "qualcosa di fisico", e che la coscienza diventi almeno una semplice "psichizzazione immediata", e cioè "qualcosa di psichico".

Cominciamo dalla **fisicizzazione immediata**. Il passaggio dall'"osservazione" a "qualcosa di fisico", come abbiamo più volte detto, si ottiene confrontando due osservazioni (" O_1 " e " O_2 "), localizzate nello spazio (=SP&O), e rese **permanenti** per mezzo di un confronto. La permanenza nasce dal fatto che l'osservato viene considerato nello stesso tempo "uguale nel tempo" e "diverso nello spazio" rispetto ad altri osservati. L'"uguale nel tempo" è definito da Vaccarino un **confronto con eguaglianza** (=TE∆AE); mentre il "diverso nella spazio" Vaccarino lo definisce un **confronto con differenza** (=DI∆SP). Naturalmente, il primo osservato diventa "permanente" perché assunto come paradigma, mentre il secondo osservato è assunto come riferito (è l'osservato di riferimento). In parole semplici, l'osservato è una fisicizzazione perché è, nello stesso tempo, uguale a se stesso e differente da altri osservati.

$$(SP\&O_1)^{\{[TE\Delta AE]\Delta [DI\Delta SP]\}}\&(SP\&O_2) = \text{fisicizzazione immediata}$$

Nasce così il concetto di **permanenza** dell'osservato " O_1 ", rispetto ad un secondo osservato " O_2 ".

$$(SP\&O_1)^{\wedge}/\text{permanere}/\&(SP\&O_2) = \text{fisicizzazione immediata}$$

Cose analoghe si possono dire per la **psichizzazione immediata**. Il passaggio dalla "coscienza" a "qualcosa di psichico", come abbiamo più volte detto, si ottiene confrontando tra di loro l'"essere conscio" (" C_1 " e " C_2 "), cioè l'essere consapevole di certe sensazioni, in due tempi diversi (=C^TE). Così facendo li facciamo diventare uno **stato di fatto**, naturalmente uno stato di fatto "psichico": "cara, ti amo". Questa "psichizzazione immediata" nasce dal considerare il primo "essere conscio" (" C_1 ") la "sostanza iniziale" della psichizzazione e, il secondo, l'"accidente finale" della stessa. Il sentimento che proviamo nei confronti di una certa persona lo definiamo "amore" perché ciò che consideriamo, in questo momento, cioè alla fine, un'accidentale "espressione forte di affetto", la confrontiamo con l'identica "espressione forte di affetto", sentita come la "sostanza" che provavamo fin dall'"inizio". E' per effetto di questo confronto che sono cosciente di amare una persona. Si ha

anche qui un duplice confronto. Momento finale che, confrontato con quello iniziale, fa diventare il nostro essere coscienti uno **stato di fatto** da cui nasce la "psichizzazione immediata".

$$(C_1^{\wedge}TE)^{\wedge}\{SU\Diamond IN\}\Diamond\{FI\Diamond TE\}\&(C_2^{\wedge}TE) = \text{psichizzazione immediata}$$

E' così che nasce il concetto di **stato psichico** che la psicologia non riesce a distinguere dal mentale e dalle emozioni.

$$(C_1^{\wedge}TE)^{\wedge}\text{"stato di fatto"}\&(C_2^{\wedge}TE) = \text{psichizzazione immediata}$$

Definiamo infatti **stato d'animo** l'unione dello stato psichico con le emozioni:

$$\text{"stato psichico"}^{\wedge}\text{"emozione"} = \text{"stato d'animo"}$$

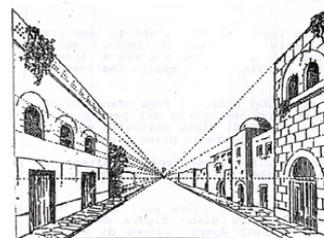
Una prima considerazione: come fanno gli oggetti fisici che osserviamo ad essere così ricchi di caratteristiche. E come nasce questa ricchezza? Vaccarino ha ragione quando dice che sono dovute ad un arricchimento dello "spazio" che localizza l'osservato e del "tempo" che temporalizza lo stato di coscienza. Noi però abbiamo visto che già l'"osservato" e il nostro "esserne consci" sono ricchi per via delle categorie associate allo schema "S". L'osservato, come abbiamo visto, è già arricchito dai sillogismi per cui si può, ad esempio, stabilire che ciò che osserviamo è un "punto" o una "linea", che è in un "posto", ma soprattutto che ha un "contorno".

$$\text{/punto/} = SPxv \quad \text{/posto/} = vxSP = OB\&v \quad \text{/linea/} = SPxg \quad \text{/contorno/} = gxSP = DL\&v$$

Ma, sempre per quanto riguarda lo spazio, l'osservato può anche essere semplicemente **presente** o **esteso**. Ma, soprattutto, può acquistare una **forma**.

$$\text{/presente/} = v^{\wedge}SP = TE\&v \quad \text{/esteso/} = s^{\wedge}SP = DI\&v \quad \text{/forma/} = g^{\wedge}SP = QL\&v$$

E' ovvio quindi che lo spazio presente nella fisicizzazione immediata è già ricco per conto suo, e ha, ad esempio, una "forma". Ed è proprio questa **forma** che ci consente di spiegare come si passi dall'osservazione, con la sua ricchezza di associazioni, all'oggetto fisico che, tra le sue caratteristiche, ha quella, importantissima, della **tridimensionalità**. E a proposito di tridimensionalità, un fenomeno, non facile da spiegare, è quello delle cose che più sono lontane da noi, più le vediamo **rinpicciolire**. Eppure siamo convinti che restino sempre (che permangano) della medesima **grandezza**. E in effetti è così. Ne abbiamo già accennato. Guardate la foto con il viale alberato. Noi sappiamo che tutti gli alberi di una fila sono uguali come grandezza anche se risultano diversi uno dall'altro. Lo stesso si può dire per le case viste da una prospettiva centrale.



Com'è avvenuto tutto ciò? E' evidente che la mente è partita dallo "spazio" che localizza l'osservazione, ma già arricchito nell'osservazione di una **forma** ($=g^{\wedge}SP=QL\&v$) che, oltre che essere un "congiungersi nello spazio" ($=g^{\wedge}SP$), è anche lo "svolgersi di una qualità (dello spazio)". A questo punto la mente procede facendo dei **confronti**. Il confronto, ricordiamolo, consiste, come abbiamo già detto, nel metamorfizzare nella "uno" ($=UN$), dando a ciò che abbiamo metamorfizzato ("A") la caratteristica di essere un **termine di confronto** o, se si vuole, un "paradigma", e a ciò che abbiamo inserito ("B") la caratteristica di essere un **confrontato** o, se si vuole, qualcosa che viene "riferito" al paradigma. Le *regole logiche* a cui deve sottostare il confronto sono quelle che hanno

dato inizio a queste osservazioni sui *Prolegomeni*. Regole che definiscono la **dialettica del confronto**.

$$A \wedge UN \& B = \text{"termine di confronto"} \wedge UN \& \text{"confrontato"} = [A \diamond B]$$

Torniamo alla tridimensionalità. Quest'ultima nasce dall'assumere una "forma" come "campione", e dal confrontarla con una "forma" assunta come "grandezza". Così facendo, in un certo senso, la mente prende le **misure** ($= [QL \diamond QN] = g^{\wedge} / \text{elemento} / \& g$) dell'"elemento" che sta osservando, e quindi con cui si sta congiungendo ($= "g"$), tenendo conto della sua **forma** ($= QL \& v = g^{\wedge} SP$). Prende quindi come paradigma la sua **forma campione** (quella che abbiamo davanti, quando siamo vicini) e gli riferisce la "forma che rimpicciolisce" (mentre si allontana) dandogli così, appunto, una **grandezza**:

$$\text{forma}_1 \wedge [QL \diamond QN] \& \text{forma}_2 = \text{forma}_1 \wedge / \text{misura} / \& \text{forma}_2 = \text{"misura dell'oggetto"}$$

$$\text{dove: } \text{forma}_1 \wedge (QL \wedge UN) = \text{forma campione} \quad (UN \& QN) \& \text{forma}_2 = \text{grandezza della forma}$$

Ma noi sappiamo che gli alberi (così come le case) se li vedessimo da vicino sarebbero tutti "uguali", e allora spieghiamo (o meglio, **saniamo**) la differenza pensando che la "forma" degli alberi nella fotografia sia **omogenea** ("uguale per qualità", cioè come campione) anche se risultano alla vista **eterogenei** (cioè "diversi per quantità", cioè per "grandezza").

$$\text{forma}_1 \wedge / \text{omogeneo} / \diamond / \text{eterogeneo} / \& \text{forma}_2 = \text{"profondità (della forma)"}'$$

"Omogeneo" ed "eterogeneo", come abbiamo visto sono già presenti, come arricchimento, nello schema "S" della rappresentazione e della consapevolezza. Ma la **profondità** è un nuovo significato che nasce solo dal confronto. Solo grazie al confronto è possibile la raffigurazione tridimensionale di un oggetto. Per la tridimensionalità, però, come sappiamo, la profondità non basta. Occorre anche l'**altezza** (altro confronto che nasce dalla "misura" tra il "sopra" e il "sotto") e la **larghezza** (che nasce dalla "misura", cioè dal particolare confronto tra "destra" e "sinistra"). La tridimensionalità è anche il primo passo che ci consente di **classificare** quella "fiscizzazione immediata" come un particolare "oggetto". Ciò che ci consente di vedere sempre lo stesso oggetto anche se nel guardarlo vediamo che si modifica è proprio il verbo **classificare** che ci dà anche la sua profondità. Un melo è sempre un melo, qualunque aspetto particolare esso abbia.

$$\text{forma}_1 \wedge / \text{classificare} / \& \text{forma}_2 = \text{"profondità (della forma)"}'$$

E il verbo "classificare" (il tema, naturalmente) non è altro che il **confronto** tra omogeneo ed eterogeneo. E noi sappiamo che "omogeneo" ed "eterogeneo" sono presenti nello schema "S" della rappresentazione e dell'osservazione. Ma dal confronto nascono le due nuovi significati e due nuove possibilità: **classificare** (per tipi) e **selezionare** (gli elementi che ci interessano).

$$/ \text{classificare} / = / \text{omogeneo} / \diamond / \text{eterogeneo} / = [QL \& s \diamond s^{\wedge} QN] = [QL \& / \text{tipo} / \wedge QN]$$

$$/ \text{selezionare} / = / \text{eterogeneo} / \diamond / \text{omogeneo} / = [DI \& g \diamond g^{\wedge} AE] = [DI \& / \text{elemento} / \wedge AE]$$

Si può ora capire cosa volevamo dire quando nella seconda parte parlavamo dei **prototipi** che propone Steven Pinker, ipotizzando un catalogo di prototipi tridimensionali, contenente oltre alle forme base (i *geoni*) anche le figure usualmente incontrate dal soggetto. Quindi il riconoscimento di un oggetto è un processo graduale che va dal particolare al generale partendo appunto da "forme base" (i *geoni*) che sono dei **tipi** (vedi il confronto tra "omogeneo" ed "eterogeneo" analizzato nelle categorie che lo compongono). Non solo, il "tipo" dissocia la "qualità" dalla "quantità": tutte le case sono case anche se le più diverse al mondo.

Questa classificazione (o, quando occorre, questa selezione) si completa con il **riconoscimento** vero e proprio, si completa dando all'oggetto classificato un "segno" che corrisponda al suo "significato", facendo così nascere un **rapporto semantico**. Segno e significato sono già presenti nello schema "S". Ma qui, dal confronto, nasce qualcosa di nuovo.

$$\begin{aligned} \text{"rapporto semantico"} &= \text{operazioni mentali} \wedge / \text{significato} / \diamond / \text{segno} / \& \text{suoni} = \\ &= \text{operazioni mentali} \wedge / \text{simbolo} / \& \text{suoni} \end{aligned}$$

Il "rapporto semantico" quindi innanzitutto è un confronto tra "segno" e "significato" da cui nasce un nuovo significato: il significato di **simbolo**. Dire che il "rapporto semantico" è un "simbolo" vuole anche dire è un **elemento** che dissocia una "sostanza", le "operazioni mentali", da un "accidente", i "suoni". In altre parole, i suoni fungono da "simboli" delle operazioni mentali. Il **dissociare** consente che i suoni non abbiano niente a che vedere con le operazioni mentali. E' proprio questa dissociazione che spiega perché, a parità di operazioni mentali, il "cane" in italiano è *cane*, in francese *chien*, in inglese *dog*, in spagnolo *perro*.

$$/simbolo/ = [SU \& g \diamond g \wedge AC] = [SU \& /elemento/ \wedge AC]$$

E' grazie a questo "rapporto semantico" che possiamo comunicare agli altri le nostre esperienze, rapporto semantico che chiamiamo **linguaggio**. Ma il linguaggio non è solo un "rapporto semantico", presuppone anche che il "segno", messo in rapporto col "significato", abbia un **sens**o comprensibile da più persone, in particolare da quelle che compongono il nostro gruppo sociale. L'impegno semantico dà un "senso" a ciò che diciamo, "senso" che possono comprendere solo coloro che conoscono la nostra lingua.

$$\begin{aligned} \text{"impegno semantico"} &= \text{suoni} \wedge [/segno/ \diamond /significato/] \& \text{operazioni mentali} \\ &= \text{suoni} \wedge /senso/ \& \text{operazioni mentali} \end{aligned}$$

Ma dire che il linguaggio deve avere un "senso" vuol dire che è un **tipo** che dissocia un "mezzo (accidentale)", le parole, da un "modo sostanziale", le esperienze vissute in quanto "operazioni mentali". Anche qui il dissociare garantisce che le parole non abbiano niente a che vedere con le operazioni mentali. A condizione però che si rispetti l'impegno assunto. Se vedo un "cane" e in Italia dico che ho visto uno *chien*, oppure un *dog*, o un *perro*, nessuno mi capisce (tranne chi conosce queste lingue).

$$/senso/ = [IS \& s \diamond s \wedge MO] = [IS \& /tipo/ \wedge MO]$$

Ma allora cos'è il linguaggio? Lo abbiamo detto, è la "qualità sostanziale" di una lingua. Ma allora che cos'è una **lingua**? Il dizionario la definisce "un sistema grammaticale e lessicale per mezzo del quale gli appartenenti ad una comunità comunicano tra loro". Ma allora vuol dire che chi parla una lingua sa usare i suoi "simboli" dandogli un "senso", quello della comunità in cui vive. Traduciamo queste osservazioni con le operazioni mentali di Vaccarino. La lingua, quindi, è un complesso di suoni, che hanno un **sens**o, e che corrispondono ad un complesso di operazioni mentali che i suoni **simboleggiano**. In conclusione possiamo dire che una lingua non è altro che un **collettivo di suoni** che simboleggiano un insieme di operazioni mentali.

$$PL \& \{ \text{suoni} \wedge [/senso/ \diamond /simbolo/] \& \text{operazioni mentali} \} = \text{"lingua"}$$

Possiamo allora definire la **parola** (come **significante**) come quel collettivo di "suoni" che hanno un "senso". Ma la possiamo definire anche (come **significato**) come quelle operazioni mentali che le simboleggiano.

$$\text{"suoni"} \wedge /senso/ = /parola/ \text{ (come significante)} \quad /simbolo/ \& \text{operazioni mentali} = /parola/ \text{ (come significato)}$$

Tutte queste **categorie** (omogeneo ed eterogeneo significato e segno), a dire il vero, come abbiamo visto analizzando i campi logici elementari e i sillogismi che arricchiscono gli schemi "S", sono già presenti, come arricchimenti, nell'"osservazione" e nella "coscienza". Ciò che manca a quel livello operativo è proprio il **confronto**. Bisogna innanzitutto dire che il confronto è figlio del **ragionamento** (=FIXS=v^PL) e della **logica** (=PL&v=sxIN). Come ci ricorda Vaccarino, la "logica" non introduce nuovi significati, ma ha il compito di rendere **esplicito** (con la **deduzione**) il significato posto all'inizio (assiomi, postulati), deducendolo, ad esempio, dai significati contrari o da quelli a cui è associato (campi logici e sillogismi). Il "ragionamento", invece, è tale perché partendo da uno o più significati, con una serie di passaggi (per **induzione**) ci conduce alla fine ad un nuovo significato. Ma è proprio quello che fa il confronto con le sue **regole logiche**: i due termini del confronto devono essere due significati **contrari** di due terne **solidali**. Ma il confronto è

anche un ragionamento (cioè una relazione dialettica) che conduce da due significati più semplici ad un **significato più complesso**.

Ecco che allora, di fronte a due "cose", già categorizzate, a livello di osservazione e di coscienza, dall'"essere", come minimo, una "cosa" con un "contenuto", nasce la necessità del **confronto** cioè dell'assunzione di una delle due cose come "paradigma" e dell'altra come "riferito" valutando, per quanto riguarda il linguaggio, la loro "omogeneità", e quindi "classificandole" (naturalmente è anche interessante conoscere quanto sono "eterogenee" e quindi "selezionarle"). E per rendere **comunicabile** questa classificazione (o selezione) è necessario, sempre mediante il confronto, assegnare alle stesse (che "sono cose con un contenuto") un **nome**, cioè riferirgli un "segno". Il **confronto** quindi ci fa fare il grande salto dall'osservazione e dalla coscienza all'esperienza vissuta che cerchiamo, sempre per mezzo del confronto, di comunicare agli altri. Ma lo stesso vale per le **categorie pure**, come abbiamo visto sin all'inizio. Se ricordate abbiamo preso le mosse dai confronti che propone Vaccarino per apportarvi alcune modifiche. Ci accorgiamo quindi che la mente per poter procedere oltre l'osservazione e la coscienza deve servirsi dei **confronti**, deve confrontare i diversi significati che grazie ai campi logici elementari ed ai sillogismi del sistema minimo, arricchiscono lo schema "S".

Ad esempio (ma è un esempio importantissimo), le categorie che nascono dal "correlatore implicito" quando si fonde dialetticamente con il "duale", ci hanno consentito di definire le categorie necessarie per "classificarlo" e "selezionarlo" rispetto ad altri oggetti fisici che, come abbiamo visto, sono le categorie di **omogeneo** ed **eterogeneo**. Il "classificare" ed il "selezionare" sono il risultato di un confronto. Nello stesso modo, quando il "correlatore implicito" si fonde dialetticamente con il "plurale", nascono le due importantissime categorie di **segno** e **significato** che, attraverso il loro confronto, consentono di **nominare** un oggetto. E questo accade perché siamo riusciti a porre dei "rapporti semantici" che, per mezzo di un "simbolo", mettono in relazione il segno con il significato. Il nome, come si vede dalla formula sottostante, è un particolare **sistema** che dissocia la "sostanza" dagli "accidenti". E un sistema è un esemplare (il segno) riferito a qualcosa di generale (la cosa). Ecco perché il nome, cioè la "sostanza" di una persona, non ha nulla a che vedere con i suoi "accidenti", in primo luogo l'età.

$$/nominare/ = [/cosa/\diamond/segno/] = [SU\&s\diamond g^{\wedge}AC] = [SU\&/sistema/\wedge AC]$$

Il confronto è l'anello di congiunzione tra il costitutivo e il consecutivo.

A questo punto, con la nascita dei **confronti**, se dal punto di vista costitutivo siamo passati dall'aver coscienza delle nostre osservazioni all'esperienza vissuta, dal punto di vista consecutivo, siamo passati dalla logica alla **dialettica**. Vaccarino ci insegna, infatti a distinguere dalle *relazioni logiche* quelle *dialettiche* che fissano i **criteri** con cui le categorie di livello inferiore intervengono insieme per costituire categorie di livello superiore. Cioè se la *logica* è *orizzontale*, la *dialettica* è *verticale*. Non solo, Vaccarino ci invita anche a tenere distinto l'ambito dialettico dei **confronti** dal **costitutivo** e dal **consecutivo**, per il semplice motivo che il confronto è l'**anello di congiunzione** tra i due. Senza confronti non è possibile passare dal costitutivo al consecutivo.

Ed è quello che avviene quando dall'osservazione si passa all'oggetto fisico o dalla coscienza allo stato psichico. E' solo con un **confronto** che la mente può **sanare** la differenza tra la percezione di "P" e la rappresentazione dello schema "S" e pervenire all'**oggetto fisico**. Ma la mente deve fare tutto un **ragionamento**: 1) **confrontare** un osservato con un altro osservato; 2) dopo averli entrambi **localizzati**; 3) per trovarli nello stesso tempo: "**diversi** nello spazio", O_1 è diverso da O_2 , e "**uguali** nel tempo", O_1 resta sempre uguale ad O_1 , cioè a sé stesso. Per trovare in definitiva che l'osservato in questione, nonostante la diversa localizzazione, **permane** nello spazio e nel tempo.

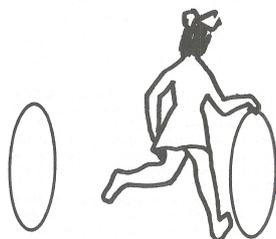
$$/permanere/ = \{[TE\wedge AE]\diamond [DI\wedge SP]\} = \{[v^{\wedge}/elemento/\&s]\diamond [s^{\wedge}/elemento/\&v]\}$$

La "forma" invece ce l'aveva già come arricchimento dello schema "S". Ma è solo grazie al

confronto che può essere sanata la differenza di forma ed ottenere la "profondità". Confronto che, in definitiva, sanando la differenza di "forma", sana anche la differenza tra la percezione "P" e lo schema "S". Mi sembra questa un'ulteriore dimostrazione della necessità di postulare la rappresentazione dello schema "S". La necessità di proporre uno schema "S" è dimostrata, secondo me, anche da quel fenomeno che chiamiamo **prospettiva**, di cui abbiamo già parlato.

Che cos'è la prospettiva se non la rappresentazione piana (bidimensionale) d'una figura tridimensionale. Figura che riproduce la visione che della "forma" ha un **osservatore** in una certa posizione. Perché un piatto, anche se nel muoverlo muta la sua forma, lo continuiamo a credere rotondo? Lo stesso si dica per il tavolo che continuiamo a credere rettangolare. Non basta. Perché un oggetto che si muove, noi lo consideriamo sempre lo stesso oggetto anche se muta di forma, ad esempio, allontanandosi? Lo sappiamo, lo è perché abbiamo sanato la differenza tra la percezione "P" (che cambia forma) e la rappresentazione "S" (che dà alla "forma" un "significato campione"), naturalmente dopo aver preso, con un confronto, le "misure" all'oggetto fisico.

Osservate le due figure che seguono: una rappresenta un'ellisse, l'altra una bambina che spinge un cerchio. Eppure noi percepiamo la stessa cosa, una ellisse, mentre lo schema "S" della rappresentazione ci dice che non è la stessa cosa. Non abbiamo dubbi, la prima figura è il disegno di un'**ellisse** mentre la seconda figura è una bambina che spinge un **cerchio**.



Com'è accaduto tutto ciò? Certo non bisogna cadere nell'inganno di pensare che la prospettiva sia un modo di "vedere la realtà", come se la prospettiva fosse una **legge (naturale)** presente nella realtà che la mente, come vuole Aristotele, astrae con una misteriosa facoltà in possesso di tutti gli esseri razionali. Se esistesse questa facoltà, allora, i bambini e i popoli primitivi leggerebbero con facilità queste due immagini. E invece pare che essi trovino grandi difficoltà a capire che razza di giocattolo **sia** quell'attrezzo a forma di ellisse. Penso che la cosa possa essere spiegata con il fatto che non hanno imparato a costituire il **giusto schema rappresentativo**. Non basta, non hanno imparato a **prendere le misure** a quel particolare "oggetto", per poter poi sanare la differenza con il confronto da cui nasce la **profondità**. Diciamolo, nella vita di tutti i giorni, nel vedere un piatto, non lo vediamo quasi mai come un cerchio nella posizione giusta, cioè nella posizione "campione", ma, di fronte ad una particolare percezione del piatto, ce lo rappresentiamo con un adeguato **schema "S"** (il cerchio del piatto) perché è diventato un "oggetto fisico rotondo", cioè un piatto "omogeneo", e quindi rotondo.

Ragionamenti analoghi si possono fare per il passaggio dalla coscienza allo stato psichico. Qui è il "tempo", già presente nello schema "S" della consapevolezza, che si arricchisce e diventa "presente", "passato" e "futuro".

$$/presente/ = TE \& v = v^{\wedge} SP \quad /passato/ = TE \& s = v^{\wedge} AE \quad /futuro/ = TE \& g = v^{\wedge} QN$$

Nasce spontaneo il confronto tra "presente" e "passato" da cui nasce la **storia**, come uno **schema che dissocia il tempo dallo spazio**. Pensate a cosa è successo a Roma alle Idi di Marzo del 44 avanti Cristo. Innanzitutto, è innegabile che la conoscenza che ne abbiamo è schematica. In secondo luogo, è come se il tempo fosse svincolato dallo spazio: la Roma che noi conosciamo è quella di oggi, mentre ciò che è successo appartiene ad una Roma sconosciuta che appartiene al passato. E' la capacità euristica el sistema di Vaccarino.

$$[/passato/\diamond/presente/] = [TE\&s\diamond v^{\wedge}SP] = [TE\&/schema/^SP] = /storia/$$

Lo "schema" poi su cui si fonda la "storia", è una *relazione dialettica* tra un "fenomeno" e qualcosa di "generale": è un "fenomeno" che, invece di appartenere ad una "legge", è visto in modo "generale". Con la parola schema si intende in generale una trama, un abbozzo, un progetto. Pensate allo schema di un aereo, allo schema di legge, ecc.

$$/schema/ = [s\diamond v] = /generale/\&v = s^{\wedge}/fenomeno/).$$

La **cronaca** invece nasce dal confronto tra "presente" e "futuro". Fare una cronaca degli avvenimenti accaduti in un certo periodo, è proprio come cercare di mettere **ordine** alle cose accadute in un certo periodo, naturalmente sempre **dissociando il tempo dallo spazio**. La cronaca della seconda guerra mondiale mette ordine, per il futuro, a fatti accaduti in posti di cui conosciamo solo l'aspetto che hanno oggi.

$$[/futuro/\diamond/presente/] = [TE\&g\diamond v^{\wedge}SP] = [TE\&/ordine/\&SP] = /cronaca/$$

L'"ordine" naturalmente è una relazione dialettica tra una "classe", di cui non conosciamo li esemplari, e un "fenomeno" di cui non conosciamo la legge. Mettere nei fatti, come fa la cronaca, vuol dire pensare ad una "classe" di "fenomeni", come quelli avvenuti nella seconda guerra mondiale, anno per anno, a partire dal 1939 fino al 1945. O, se si vuole, mese per mese. I fenomeni naturalmente sono quelli relativi alla classe di fenomeni che, a nostro giudizio, appartengono alla guerra.

$$/ordine/ = [g\diamond v] = /classe/\&v = s^{\wedge}/fenomeno/).$$

Abbiamo così scoperto che per l'uomo la dimensione da cui parte per fare ragionamenti sul "passato" e sul "futuro" è il **presente**. E' nel "presente" che il pensiero costruisce il "passato" e il "futuro". Diciamolo, lo sapeva già Sant'Agostino, ma non fece grandi progressi perché troppo preso dall'urbanistica divina (la famosa *Civitas Dei*). Se avesse cercato di indagare le operazioni mentali con cui nel presente ricostruiamo il passato, avrebbe scoperto il significato dialettico di **storia**. Avrebbe scoperto che è una contraddizione cercare di vedere nella storia un **finalismo** teleguidato dalla Provvidenza. Indagine che lo avrebbe portato a scoprire che quando cerchiamo di "determinare" il **futuro**, non facciamo altro che cercare di realizzare certi **scopi** attraverso appositi **programmi**.

Sappiamo che per sant'Agostino la storia ha un andamento lineare e progressivo. Ha avuto un inizio (con la creazione del mondo) e avrà una fine (il giudizio universale) in un divenire dotato di un senso e scandito da fatti irripetibili. E se gli aveste chiesto, ma allora il tempo cos'è? Vi avrebbe risposto che il tempo non è altro che il "distendersi dell'animo", cioè la **coscienza del divenire**. Ma se avesse analizzato il concetto di **divenire** avrebbe trovato che lo schema "S", che nasce dalla consapevolezza del "divenire", che non è altro che un "diventare nel tempo" (=diventare/^TE), è associato ai significati del sillogismo che ha come conclusione il verbo **diventare**.

$$\begin{array}{ccc} /memoria/ & -sub-| & /risultato/ \\ \text{oggetto} \perp /espressione/ & /costituzione/ \perp \text{esito} & \\ \text{separando} \perp & /diventare/ \perp \text{avendo separato} & \end{array}$$

Questo sillogismo ha come premesse la **memoria** e i suoi **risultati**. Il risultato è subordinato alla memoria, cioè qualsiasi risultato (mentale) presuppone l'azione della memoria, a partire dalle categorie atomiche, o meglio, dai momenti di attenzione attiva (o aperta) e interrotta (o chiusa) di cui sono costituite, momenti che sono tenuti insieme dalla memoria strutturale (=SBxMO). Troviamo che qualsiasi **espressione** del **oggetto** è tale solo se è associata alla **memoria** che si ha del "divenire", cioè del **diventare** delle cose nel tempo. Ma le cose nel tempo diventano **separandosi** dalle precedenti condizioni, e **costituiscono** così l'**esito** di un **risultato**. Il "risultato" quindi, qualsiasi esso sia, è subordinato alla memoria. Quindi anche il passato, come tutto ciò che ha a che vedere con la memoria, è l'esito di un risultato. Viene, in altre parole, **ricostruito**, non

